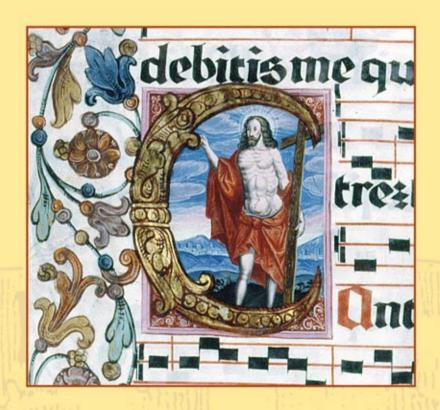


Culmine e Fonte



I Sacramenti: Pasqua dei cristiani

SOMMARIO

Culmine e Fonte 2-2012

Formazione liturgica

Il senso della formazione liturgica	p. Giuseppe Midili, O. Carm.	Pag.	1
Sepolti nella sua morte	p. Ildebrando Scicolone osb		4
Abbeverati a un solo Spirito La cresima	don Pietro Angelo Muroni	H	7
Ogni volta che mangiamo di questo pane,			
testimoniamo la nostra condizione di risorti.			
Il rapporto tra comunione, evento pasquale e missione	p. Cesare Giraudo sj	"	14
Testi e documeti: Verbum Domini - 8	Stefano Lodigiani	"	22
La Parola di Dio celebrata Animazione liturgica	mons. Renato De Zan	"	24
Per comprendere la Scrittura: "È La Pasqua del Signore"			
(Es 12,1-14)	p. Giovanni Odasso, crs	"	58
Pregar cantando: I Salmi responsoriali: Aprile-Maggio	Gianni Proietti	W	65
I nostri amici: Pina Suriano	suor Clara Caforio, ef	"	80

Culmine e Fonte

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

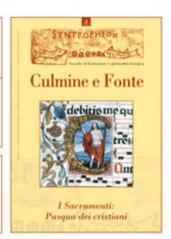
In copertina: Dominica Resurrectionis. Antifonario di Frate Leone da Praga del 1397, Cracovia (Polonia), Convento dei Carmelitani.

Direttore: p. Giuseppe Midili, O. Carm.

Direttore responsabile: Angelo Zema

Redazione: p. Ildebrando Scicolone osb

suor Loredana Zarpellon - Adelindo Giuliani



Abbonamento per il 2012, € 25,00 (in formato PDF € 15,00) N. c/c 31232002

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma
Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgicoroma.it

Finito di stampare nel mese di Marzo 2012

 ${\it Impaginazione \, e \, grafica:} \, Young \, at \, Work \, communication \, \bullet \, yatw.eu \, - \, \, Stampa: \, System \, Graphic \, \bullet \, sysgraph.com$

Il senso della formazione liturgica

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

egli ultimi cinquant'anni, riprendendo le istanze del movimento liturgico e per dare seguito al principio di partecipazione al mistero celebrato, la formazione liturgica è divenuta una delle priorità ecclesiali di maggior interesse. A ragion veduta si è sostenuto che la consapevolezza teologica e liturgica della celebrazione avrebbe restituito la liturgia al popolo e il popolo alla liturgia. Così la maggior parte delle iniziative in ambito di pastorale liturgica ha sempre tenuto in altissima considerazione percorsi che favorissero una comprensione degli elementi celebrativi, una preparazione remota alla celebrazione, in vista di una preparazione prossima, attraverso l'approfondimento dei testi biblici ed eucologici. Tutto questo perché ciascun membro del popolo di Dio giungesse a una partecipazione alle celebrazioni che fosse piena, attiva e consapevole. Qui ovviamente si vogliono solo richiamare alcuni principi e offrire alcune indicazioni a proposito della prassi formativa.

Si devono distinguere almeno due aspetti della formazione. La formazione *alla* liturgia e la formazione *attraverso* la liturgia. Il primo si riferisce al fatto che la liturgia celebra ed esprime il *mistero di Cristo*, quale *mistero* di salvezza che si realizza nell'oggi della Chiesa. La formazione alla liturgia e alla celebrazione ha come obiettivo aiutare ministri e fedeli ad accostarsi e comprendere il senso della presenza e dell'azione di Cristo nella liturgia, attraverso la fede. Dalla celebrazione del Concilio a oggi, sacerdoti e laici sono stati coinvolti in molteplici e valide iniziative che permettessero di approfondire il senso teologico, spirituale, pastorale delle singole componenti celebrative. In questo modo la struttura sacramentale, il lezionario, l'eucologia sono stati oggetto di riflessione, investigazione, approfondimento, divenendo sempre più parte del vissuto di ogni battezzato. Infatti una comprensione meramente intellettiva è assolutamente insufficiente. Nel contesto della formazione liturgica l'acquisizione di nozioni da manuale può essere premessa, non obiettivo. Non basta che chi partecipa alla celebrazione conosca il rito o sia in grado di compierne la forma esterna. La mera conoscenza delle "cose della liturgia" non basta: dal cuore deve scaturire una motivazione profonda che trasforma le azioni della vita perché essa viene influenzata dall'esperienza celebrativa.

La formazione attraverso la liturgia è esperienza descritta nella Costituzione

Sacrosanctum Concilium (n. 33): vi si legge che la liturgia è principalmente culto della maestà divina, ma è anche fonte di istruzione per il popolo fedele. Le azioni liturgiche hanno in sé una forza pedagogica, formativa, trasformante. Infatti tutte le volte in cui si ascolta la Parola, si prega, si canta, si agisce ritualmente, la fede dei partecipanti è alimentata, le menti sono sollevate verso Dio per rendergli culto e ricevere la sua grazia. Il registro della parola dà al linguaggio simbolico un'interpretazione. Il simbolo per sua natura non è univoco, ma nel contesto liturgico riceve dalla parola una chiave interpretativa. L'unione armonica di parola e gesto, rito e preghiera, rende la celebrazione esperienza di vera lode al Padre e di profonda formazione.

Tuttavia le istanze ecclesiali di formazione in vista della partecipazione si sono scontrate, e ancora oggi si scontrano, con alcune precompressioni e resistenze. Da un lato il sostrato di mentalità diffusa si fonda su un'idea passiva di assistenza alla celebrazione, in cui uno o più attori si impegnano a "fare" il rito, mentre la maggior parte si limita ad assistere, con ruolo simile a quello del pubblico di uno spettacolo. Anche se il fenomeno va ridimensionandosi, qualche presbitero (l'età poco importa: giovane o anziano cambia poco), si sente l'attore privilegiato, proponendo o imponendo i propri gusti e le proprie sensibilità, lasciando a margine il bene dei fedeli. La Costituzione Sacrosanctum Concilium offre alcuni principi di alto spessore: la liturgia è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano e perciò i pastori d'anime in tutta la loro attività pastorale devono sforzarsi di ottenere una piena e attiva partecipazione di tutto il popolo alla liturgia, attraverso un'adequata formazione (n.14). Il testo prosegue con una esortazione ai sacerdoti perché, impregnati dello spirito e della forza della liturgia, divengano maestri della comunità. Da questo scaturisce la necessità di un continuo aggiornamento e di un luminoso percorso di fede. Sempre trattando del tema formativo occorre registrare un altro fenomeno, un po' più diffuso, ma in via di estinzione. Sono ormai tanti i fedeli che hanno seguito corsi di formazione liturgica, scuole di preghiera, seminari di approfondimento sui sacramenti, sulla prassi celebrativa... Alcuni di loro vorrebbero relegare l'assemblea a un ruolo marginale, quasi di comparsa, monopolizzando servizi e ministeri, in forza delle conoscenze che hanno acquisito. Lo scopo della formazione personale non è finalizzato a conquistare un grado, uno status, un ruolo all'interno della comunità. Alcuni pensano: ho frequentato il corso di formazione per i lettori, quindi solo io proclamo la Parola, sempre. Ho partecipato al seminario sul servizio liturgico, e così ho conquistato il diritto di stare accanto al sacerdote durante la celebrazione, ogni volta che ci sono e solo io (o insieme ad una élite circoscritta di persone).

La formazione è dono ricevuto, che deve essere trasmesso sempre, non è per sé, ma per gli altri, a servizio degli altri. La Chiesa è desiderosa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano ha diritto e dovere in forza del battesimo (Sacrosanctum Concilium, n. 14). Ogni persona che è presente alla celebrazione è chiamata a coinvolgere gli altri, ad animare gli altri. Non esiste il gruppo degli animatori, che anima l'assemblea, destinataria dell'animazione. Esiste un gruppo che, mettendosi al servizio degli altri, offre l'opportunità di partecipare a una celebrazione ben curata, ben partecipata, in cui non primeggiano alcuni, come attori, relegando gli altri, l'assemblea popolo santo, a una partecipazione di secondo grado, inferiore.

Chi ha frequentato con spirito autentico i corsi formativi, grazie ai quali ha compreso meglio il senso del celebrare non avrà dubbi circa il proprio ruolo: non entrerà in conflitto con i sacerdoti credendosi maestro, non si proporrà (o imporrà) per svolgere un incarico, ma siederà all'ultimo posto, come servo operoso e devoto. Chi ha frequentato il corso di proclamazione della Parola è chiamato in parrocchia a offrire ciò che ha appreso, non come arrogante maestro di una scienza che non possiede, ma come umile servitore, che ha ricevuto il dono di accostarsi in maniera più cosciente al mistero, e apre perciò la strada agli altri.

Ogni desiderio di escludere gli altri dal servizio, di monopolizzare un incarico, di resistere alla conclusione di un mandato è segno che la formazione è stata inutile, perché è rimasta a un livello di nozioni e di praticismo. Solo la docilità del discepolo rivela che la liturgia ha toccato il cuore del credente, rendendolo pronto al servizio, pronto alla responsabilità, magnanimo verso chi non sa e non conosce, ma vuol apprendere, e quindi ha diritto di sapere.

La vera formazione liturgica apre alla liturgia, opera di tutta la comunità, opera del popolo convocato dal Padre, che si raduna nel nome della Trinità, per partecipare all'unico sacrificio del Cristo. Altrimenti non è autentica ecclesiale formazione liturgica, è vuoto narcisismo, di cui il mondo è già saturo.

Sepolti nella sua morte...

p. Ildebrando Scicolone, osb

bbiamo imparato, nel catechismo di Pio X, che "i sacramenti sono segni efficaci della grazia".

A me piace dire che "i sacramenti sono segni della Pasqua", nel senso che rendono presente e operante la Pasqua di Cristo, perché noi prendiamo parte a essa quando "riceviamo" i sacramenti.

San Paolo, in un modo che sembra enigmatico, ma che è "misterico" afferma: "se dunque siete risorti con Cristo... Voi infatti siete morti..." (Col 3, 1-4). Ouando siamo morti? Ouando siamo risorti? Ce lo spiega lo stesso Apostolo in Rom 6, 3-11: "Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti [letteralmente: piantati, o innestati] insieme a lui nella morte affinché come Cristo fu risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche possiamo camminare in una vita nuova... Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione". È dunque nel Battesimo che siamo morti e risorti. Il Battesimo non è semplicemente un rito, un'osservanza, ma è un "segno efficace", cioè produce ciò che significa, per dirla con san Tommaso.

Lo esprime plasticamente il rito della triplice immersione nell'acqua battesimale. Il verbo greco baptizo significa "immergo, sommergo". E quando uno è sommerso nell'acqua, affoga e muore. Riemergere dall'acqua significa risorgere. Però l'uomo che risorge non è lo stesso che era stato sommerso. Viene infatti affogato l'uomo "vecchio", discendente da Adamo peccatore, e riemerge "un uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" (Ef 4,24).

Commentando il testo della lettera ai Romani, la seconda Catechesi mistagogica di Cirillo di Gerusalemme dice: "Bella espressione 'innestati nel Cristo'. Poiché qui la vera vite è stata piantata, anche noi, associandoci alla sua morte mediante il battesimo, siamo stati innestati nel Cristo". E continua: "Poni attenzione alle parole dell'Apostolo. Non dice "siamo stati innestati per la morte", ma "per la rassomiglianza della sua morte". C'è stata morte reale nel Cristo, reale separazione dell'anima e del corpo, reale sepoltura; il suo corpo santo è stato avvolto in un candido lenzuolo; e tutto questo gli è realmente accaduto. In noi invece, se vi è rassomiglianza della morte e della passione, la salvezza non è semplice rassomiglianza, ma realtà". Ciò che qui Cirillo chiama "rassomiglianza", noi lo chiamiamo "sacramento", cioè una realtà di salvezza che si esprime con un rito simbolico, o misterico.

Mi spiego con un aneddoto. Nel 1977, prima che venisse pubblicato in italiano il nuovo RICA (Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti), mi è capitato di dover preparare al battesimo una bambina di cinque anni. Davanti ai genitori e ai padrini, presente anche la bambina, leggevo nel Rito del Battesimo, la formula della benedizione dell'acqua battesimale. Giunto alle parole: "Affinché quanti in essa [acqua] riceveranno il battesimo, sepolti con Cristo nella morte, con lui risorgano a vita immortale", la bambina mi domanda: "E allora, devo morire?". Cosa potevo rispondere? Avrei dovuto dire: "Sì, sacramentalmente, non fisicamente". Sarebbe stato difficile spiegare tutto questo alla bambina. Ora la morte e la risurrezione, pur sacramentale, è reale. Realmente noi moriamo e risorgiamo, in simbolo, in sacramento, in similitudine, in mistero. Fisicamente, tutto questo avverrà al momento del funerale. Il Battesimo quindi è un rito sacramentale, che significa e spiritualmente inizia la morte e la risurrezione.

Ma leggiamo un altro passo della catechesi di Cirillo: "Poi siete stati condotti alla santa piscina del divino battesimo come un tempo venne condotto il Cristo dalla croce al vicino sepolcro. E a ciascuno di voi è stato chiesto se credeva nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Avete allora fatto la confessione salutare, poi vi siete immersi tre volte nell'acqua e ne siete usciti di nuovo: ciò era un simbolo dei tre giorni trascorsi dal Cristo nel

sepolcro... Così morivate e nascevate nello stesso momento e quest'acqua santa vi era insieme tomba e madre.... O cosa singolare e meravigliosa! Non siamo realmente morti, non siamo stati realmente sepolti e neppure risuscitati dopo la crocifissione, ma tutto questo è stato rappresentato [o ripresentato?] in immagine e la nostra salvezza si è realmente compiuta. Il Cristo è stato realmente crocifisso, realmente sepolto, ed è realmente risorto. E tutto questo ci è stato accordato per grazia in modo che, avendo partecipato simbolicamente alle sue sofferenze, otteniamo realmente la nostra salvezza". Ouando Cirillo dice che l'acqua battesimale ci è "tomba e madre", si ispira al testo di Gv 3, 4, in cui Nicodemo chiede a Gesù: "Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?".

Nella sua catechesi sul battesimo, Teodoro di Mopsuestia, commentando la nuova nascita data dal battesimo, scrive: "È attraverso questa nascita che speriamo di giungere veramente alla nascita inaudita della risurrezione: infatti assicura il nostro passaggio dall'una all'altra, perché la fede ce la dà già in figure e segni nel mistero. Non meravigliamoci di ricevere una duplice nascita, perché lo stesso accade nel nostro divenire corporale. Dapprima, in germe, nasciamo da uomo, senza traccia di rassomiglianza umana, come ben sapete. Ma, quando il seme è stato concepito e plasmato e quando ha preso forma, e nasce da una donna... allora rassomiglia alla natura umana. Nasciamo anche noi allo stesso modo: una prima volta, in germe, mediante il battesimo, senza ricevere la rassomiglianza della natura immortale, perché la risurrezione non ci ha ancora fatto nascere a quella natura. Ma quando, nella fede e nella speranza di guesti beni futuri, siamo stati formati e plasmati dai costumi cristiani e giunge il tempo della risurrezione, allora abbandoneremo la polvere e rinasceremo a quella natura immortale e incorruttibile, secondo quanto ha stabilito Dio. E, per riprendere una parola del beato Paolo, in quel momento "il Cristo nostro Signore trasfigurerà il nostro corpo di miseria per conformarlo al suo corpo di gloria".

Anche Gesù, del resto, è stato battezzato da Giovanni, non tanto perché avesse bisogno di purificazione o di remissione di peccati, lui che "non conobbe peccato", ma per istituire (facendo e insegnando) il nostro battesimo, e per preannunciare la sua morte e risurrezione. Egli stesso dirà: "Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto". Chiamava "battesimo" la sua morte e la sua risurrezione. Il Battesimo è quindi il "sacramento" della morte e della risurrezione, di Cristo e nostra.

Il rito del battesimo, riformato per volontà del *Concilio Vaticano II*, prevede, come per il funerale dei cristiani, l'accensione del cero pasquale, segno del Cristo morto e risorto. E la veste battesimale, che comunemente veniva compresa come segno di purezza e di innocenza, nel nuovo rito è chiamata "segno di im-

mortalità". La intendevano così le catechesi mistagogiche dei Padri, come il citato Teodoro di Mopsuestia: "Risalito dall'acqua, ti ricopri di un vestito splendente. È il segno di quel mondo radioso e splendido e dei suoi costumi, in cui già introducono le figure. Quando risorgerai, ti rivestirai d'immortalità e di incorruttibilità, questo vestito ti sarà dunque del tutto inutile. Ma finché possederai le realtà solo in misteri e figura, questo vestito ti sarà necessario: esso annuncia veramente quei beni deliziosi, che ora non ti sono accessibili se non in figure, mentre al tempo prestabilito entrerai in loro pieno possesso". È la veste di Cristo Risorto. Egli apparve avvolto in bianche vesti, come i discepoli lo avevano visto Trasfigurazione, nella anticipazione anch'essa della Risurrezione. E dei beati, l'Apocalisse dice che "tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palme nelle loro mani" (7, 9).

Il carattere pasquale del battesimo è infine dichiarato dal fatto che la Chiesa Romana lo celebra proprio nella notte di Pasqua e, salvo casi urgenti, nel giorno di Domenica, che è la Pasqua settimanale.

Abbeverati a un solo Spirito... La cresima

don Pietro Angelo Muroni

ggi giorno si sente discutere spesso, almeno a livello teologico con evidenti conseguenze anche sul piano pastorale, del "posto" occupato dalla cresima all'interno dell'unico dinamismo dell'unica iniziazione cristiana. E quando parliamo di "posto", non intendiamo semplicemente un "prima" o un "dopo" nella sequenza rituale dei tre sacramenti, battesimo, cresima ed eucaristia, ma la sua propria identità e il suo preciso apporto (la teologia più prettamente scolastica parlerebbe meglio di "effetto") nell'esperienza sacramentale del "divenire cristiani", come direbbe Tertulliano. Potremmo chiederci: dopo il rilancio dell'istituto del catecumenato da parte del Concilio Vaticano II; dopo il richiamo all'unità dei tre sacramenti ribadita dai libri liturgici, specie dal Rito di iniziazione cristiana degli adulti del 1974, dal Rito del battesimo dei bambini e da diversi documenti magisteriali; dopo le precisazioni del Catechismo della Chiesa Cattolica che considera il battesimo, la cresima e l'eucaristia nell'unica scia sacramentale dell'iniziazione cristiana, che senso avrebbe oggi parlare di "effetto", "posizione", "teologia" della cresima se non in rapporto stretto e diretto con gli altri due sacramenti? Un dibattito, quello del "posto della cresima", in realtà alquanto recente, non avendo ragione di esistere nei primi secoli della Chiesa (e che probabilmente non pretende di averne oggi... se solo guardassimo a quel periodo) nei quali unico era il battesimo in tre misteri, celebrati in un'unica azione liturgica che prevedeva prima il lavacro battesimale, a seguire l'unzione crismale per culminare finalmente nella più grande e profonda esperienza sacramentale che al cristiano sia dato di vivere e sperimentare: la partecipazione al banchetto dell'eucaristia con la comunione al corpo e al sangue di Cristo. Il tutto era vissuto in una profonda unità e complementarietà tanto che, difficilmente, si era in grado di distinguere e separare, per esempio, quella che noi oggi chiamiamo "cresima" o "confermazione" dal battesimo stesso, semplicemente perché non c'era l'esigenza di separare, e neanche di unire, di mettere in relazione, perché chiaro era il file rouge della grazia sacramentale proveniente dall'unico mistero pasquale di Cristo, celebrato nei sacramenti.

1. Dall'unità alla frammentazione dell'iniziazione cristiana

La lucidità nel leggere l'unitarietà dei sacramenti inizierà a lasciare spazio all'ansietà del separare già nei secoli IV-V, quando comincerà a decadere (per poi scomparire del tutto) l'istituto del catecumenato, a causa della sempre minore frequenza di conversioni di adulti al cristianesimo (maggiori invece quando la Chiesa, dopo il 313 con l'Editto di Costantino e l'acquistata libertà, raccoglieva nel suo seno molte conversioni). Ciò porterà inoltre alla pratica del pedobattesimo, ossia del battesimo amministrato agli infantes, anche per fattori legati ai sempre più frequenti casi di mortalità infantile. Si assisterà perciò, pian piano, a una separazione della cresima dal battesimo fino a giungere a un rito autonomo della stessa, specie con la pubblicazione, nei secc. XII-XIII. del Pontificale della Curia romana e del Pontificale di Guglielmo Durando, sebbene si conservi la possibilità di celebrare unitariamente la cresima insieme agli altri due sacramenti durante la Veglia Pasquale o a Pentecoste.

Oltre alla separazione, un altro problema che sorgerà lungo i secoli, almeno in ambito pastorale, sarà l'inversione dell'ordine nell'amministrazione dei sacramenti: da battesimo-cresima-eucaristia a battesimo-eucaristia-cresima, lasciando intendere (seppure involontariamente) che il culmine da raggiungere e che completa l'intera iniziazione cristiana sia la confermazione, piuttosto che l'eucaristia. Ciò sarà dovuto, in primo luogo, a un problema pastorale legato al ministro della cresima. In Occidente, infatti, contrariamente alla prassi orientale, si è mantenuta la consuetudine secondo la quale l'amministrazione del secondo sacramento dell'iniziazione cristiana è riservata al vescovo. A causa dell'impossibilità di quest'ultimo di raggiungere in breve tempo le comunità parrocchiali per conferire il sacramento, si lascerà ai parroci la possibilità di amministrare comunque la comunione ai battezzati, nell'attesa che il vescovo possa raggiungere la comunità per amministrare la cresima. Pian piano si farà largo anche l'esigenza di una sempre più approfondita preparazione catechetica di chi deve ricevere il sacramento, tanto da tardarne la ricezione e da interrogarsi sull'età della cresima, confondendo spesso il concetto di "maturità cristiana" o "spirituale" con la necessità di una sorta di "maturità umana" (legata appunto all'età) necessaria per ricevere il sacramento¹.

2. La cresima: un sacramento in cerca di una teologia?

Una sintesi storica, quella appena abbozzata, che certamente avrebbe necessità di ulteriori puntualizzazioni², ma che comunica chiaramente la necessità di intendere la cresima all'interno dell'unica iniziazione cristiana, come ha ribadito proprio il Papa Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica post-sinodale Sacramentum caritatis: «Se davvero l'eucaristia è fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, ne conseque innanzitutto che il cammino di iniziazione cristiana ha come suo punto di riferimento la possibilità di accedere a tale sacramento. A questo proposito, come hanno detto i Padri sinodali, dobbiamo chiederci se nelle nostre comunità cristiane sia sufficientemente percepito lo stretto legame tra battesimo, confermazione ed eucaristia. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che veniamo battezzati e cresimati in ordine all'eucaristia. Tale dato implica l'impegno di favorire nella prassi pastorale una comprensione più unitaria del percorso di iniziazione cristiana. Il sacramento del battesimo, con il quale siamo resi conformi a Cristo, incorporati nella Chiesa e resi figli di Dio, costituisce la porta di accesso a tutti i Sacramenti. Con esso veniamo inseriti nell'unico Corpo di Cristo (cf. 1 Cor 12, 13), popolo sacerdotale. Tuttavia è la partecipazione al sacrificio eucaristico a perfezionare in noi quanto ci è donato nel battesimo. Anche i doni dello Spirito sono dati per l'edificazione del Corpo di Cristo (cf. 1 Cor 12) e per la maggiore testimonianza evangelica nel mondo. Pertanto la santissima eucaristia porta a pienezza l'iniziazione cristiana e si pone come centro e fine di tutta la vita sacramentale»3.

Se oggi vogliamo comprendere la cresima perciò, possiamo farlo solo in rapporto con gli altri due sacramenti dell'iniziazione cristiana: il battesimo e l'eucaristia, ricreando la loro profonda unità e il loro corretto ordine nella loro amministrazione. Non siamo perciò di fronte ad un sacramento alla ricerca disperata di una teologia... La teologia della cresima, infatti, esiste, se pensata in rapporto con il battesimo e in tensione nei confronti dell'eucaristia; se pensata individualmente invece, essa "syanisce" e rimane un'inutile e affannosa ricerca nel voler attribuire al sacramento un qualsivoglia costrutto teologico ideale.

Un rispetto del corretto ordine nell'amministrazione dei sacramenti (battesimo-cre-

sima-eucaristia), che non dice tanto un'eminenzialità di un sacramento rispetto a un altro, quanto piuttosto la loro correlazione e il tendere, il procedere verso il culmine e il centro di tutta la sacramentalità della Chiesa che è l'eucaristia, aiuterebbe a una comprensione più autentica dell'iniziazione cristiana in genere e della cresima in particolare.

3. La cresima rafforza e configura a Cristo

Chiarito l'ambito teologico, catechetico e pastorale nel quale dobbiamo comprendere la cresima, cosa possiamo dire di più di questo sacramento?

Ci sembra utile riportare quanto affermato da Papa Paolo VI nella Divinae consortium naturae, Costituzione apostolica con la quale il Pontefice approva e promulga il nuovo Rito della confermazione. Egli esordisce affermando come «la partecipazione alla natura divina, che gli uomini ricevono in dono mediante la grazia di Cristo, rivela una certa analogia con l'origine, lo sviluppo e l'accrescimento della vita naturale. Difatti i fedeli, rinati nel santo Battesimo, sono corroborati dal sacramento della Confermazione e, quindi, sono nutriti con il cibo della vita eterna nell'Eucaristia, sicché, per effetto di questi sacramenti dell'iniziazione cristiana, sono in grado di gustare sempre più e sempre meglio i tesori della vita divina e progredire fino al raggiungimento della perfezione della carità. Molto giustamente sono state scritte in proposito queste parole: "Viene lavata la carne, perché l'anima sia liberata da ogni macchia; viene unta la carne perché l'anima sia consacrata; viene segnata la carne, perché anche l'anima sia rinvigorita; la carne è adombrata dall'imposizione delle mani, perché anche l'anima sia illuminata dallo Spirito; la carne si pasce del corpo e del sangue di Cristo, perché anche l'anima si nutra abbondantemente di Dio"». Nella prima parte il Pontefice, per rendere più chiara la relazione tra i sacramenti dell'iniziazione cristiana. prende in prestito la metafora di Tommaso il quale fa riferimento alla nascita, allo sviluppo e all'accrescimento dell'individuo, attribuendo così alla cresima la "funzione" di corroborare, rafforzare il cristiano nel cammino verso la perfezione della carità. Per di più, oltre a "rafforzare", la cresima è chiamata anche a consacrare il cristiano e renderlo più conforme a Cristo (il Papa a questo punto riprende le parole di Tertulliano nel De resurrectione mortuorum), ricevendo lo Spirito di adozione a figli. È per questo che lo stesso Rito di iniziazione cristiana degli adulti sottolineerà come «per mezzo del Battesimo, essi, ottenuta la remissione di tutti i peccati, liberati dal potere delle tenebre sono trasferiti allo stato di figli adottivi; rinascendo dall'acqua e dallo Spirito Santo diventano nuova creatura: per questo vengono chiamati e sono realmente figli di Dio. Così, incorporati a Cristo, sono costituiti in popolo di Dio. Nella Confermazione, che li segna con lo Spirito Santo, dono del Padre, i battezzati ricevono una più profonda configurazione a Cristo e una maggiore abbondanza di Spirito Santo, per essere capaci di portare al mondo la testimonianza dello stesso Spi-

rito fino alla piena maturità del corpo di Cristo. Infine, partecipando all'assemblea eucaristica, i fedeli mangiano la carne del Figlio dell'uomo e bevono il suo sangue, per ricevere la vita eterna e manifestare l'unità del popolo di Dio. Offrendo se stessi con Cristo, s'inseriscono nell'universale sacrificio, che è tutta l'umanità redenta offerta a Dio per mezzo di Cristo, sommo sacerdote; e pregano il Padre che effonda più largamente il suo Spirito, perché tutto il genere umano formi l'unica famiglia di Dio. I tre sacramenti dell'iniziazione sono così intimamente tra loro congiunti, che portano i fedeli a quella maturità cristiana per cui possano compiere, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria del popolo di Dio»⁴.

Occorre perciò liberare il campo della riflessione teologica sulla confermazione da tutta una serie di questioni che, pur significative sul piano pastorale, non sono attinenti a tale specifica realtà sacramentale. In particolare risulta parziale sovradeterminare la confermazione - separatamente dall'eucaristia - del significato di partecipazione del neobattezzato, come affermato sopra, alla maturità cristiana e al connesso compito della testimonianza, per lo più intesa in chiave individuale. Se vi è nella tradizione teologica occidentale, soprattutto a partire dal celebre testo dell'Omelia De Pentecosten di Fausto di Riez che considerava i confermati quali "soldati di Cristo" (milites Christi), tutta una riflessione che si è spesa in questo senso, vi è una più antica e solida riflessione teologica e prassi liturgica che riconosce tale valenza al sacramento che introduce appunto alla tipicità della maturità cristiana: l'eucaristia. È a questo sacramento che va riconosciuta, anche in ragione della sua ripetibilità nella vita ordinaria del battezzato, la qualità specifica sacramentale di determinare il senso e la forma della maturità cristiana. La confermazione sta invece, in maniera analoga al battesimo, sul versante di ciò che si realizza una volta per sempre in rapporto alla radicale strutturazione del "diventare cristiani", dell'essere irrepetibilmente iniziati alla vita cristiana per poter poi vivere da cristiani⁵.

3.1 L'abbondanza dei doni dello Spirito

Spesso sentiamo parlare della cresima come il sacramento "dello Spirito Santo", come se negli altri segni sacramentali tale dono non fosse concesso. Posto che tutti i sacramenti fanno dono dello Spirito, nel passaggio riportato sopra si sottolinea come la confermazione, nell'intera economia dell'iniziazione cristiana, lo conceda in maggiore abbondanza. Ora è chiaro che lo Spirito Santo non si misura secondo le categorie umane anzi, diremmo, non si misura proprio... La "maggiore abbondanza" concessa, infatti, va letta in relazione ai doni concessi nella cresima dallo Spirito, necessari per rispondere alla missione di cristiani, di "unti", resi «capaci di portare al mondo la testimonianza dello stesso Spirito fino alla piena maturità del corpo di Cristo». Ed è in tal senso che deve interpretarsi l'affermazione secondo la quale la cresima porta a compimento il battesimo; non nel senso che quest'ultimo soffra di una sorta di mancanza di completezza, quanto nella convinzione che la cresima porta a compimento quei germi di grazia seminati nel battesimo e resi fruttuosi con i doni dello Spirito nella cresima. Ed è per questo che, nella preghiera pronunciata dal vescovo con l'imposizione delle mani sui confermandi, vengono chiamati per nome l'abbondanza dei doni concessi dallo Spirito, nel sacramento, per essere capaci di svolgere la missione di testimoni di Cristo: «Spirito di sapienza e di intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, e riempili dello spirito del tuo santo timore».

La monizione, pronunciata dal vescovo prima dell'orazione epicletica, insieme alla parte iniziale dell'orazione stessa, suggerisce quanto affermavamo sopra, ossia come i doni dello Spirito siano in profonda relazione con quanto già ricevuto nel battesimo, riconoscendo perciò come con il sacramento della confermazione i battezzati proseguano, e non terminino, il cammino dell'iniziazione cristiana6: «Fratelli carissimi, preghiamo Dio onnipotente per questi suoi figli: egli che nel suo amore li ha rigenerati alla vita eterna mediante il Battesimo, e li ha chiamati a far parte della sua famiglia, effonda ora lo Spirito Santo, che li confermi con la ricchezza dei suoi doni, e con l'unzione crismale li renda pienamente conformi a Cristo, suo unico Figlio. [...] Dio onnipotente, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che hai rigenerato questi tuoi figli dall'acqua e dallo Spirito Santo liberandoli dal peccato, infondi in loro il tuo santo Spirito Paraclito [...]». La stessa Costituzione liturgica Sacrosanctum concilium, parlando della revisione del rito della cresima, mette in relazione la cresima con il battesimo e l'eucaristia: «Sia riveduto il rito della confermazione, anche perché appaia più chiaramente l'intima connessione di questo sacramento con tutta l'iniziazione cristiana; perciò è molto conveniente che la recezione di questo sacramento sia preceduta dalla rinnovazione delle promesse battesimali. Quando si ritenga opportuno, la confermazione può essere conferita anche durante la messa»⁷.

3.2 Nella cresima lo stesso Spirito della Pentecoste

Attraverso il sacramento della cresima perciò, colui che diventa cristiano riceve l'effusione dello Spirito Santo, che nel giorno di Pentecoste fu trasmesso dal Signore risorto ai suoi apostoli. Tale dono, come già affermato, rende i fedeli conformi a Cristo in modo più perfetto, comunicando loro la forza di rendergli testimonianza, per l'edificazione del suo Corpo nella fede e nella carità.

È dall'unico Mistero-Cristo perciò che scaturisce il dono dello Spirito, come ci ricorda lo stesso Paolo VI nella *Divinae consortium naturae*: «A tal fine Noi abbiamo voluto che, in questo lavoro di revisione, fossero inseriti anche quegli elementi che si riferiscono all'essenza stessa del rito della Confermazione, nel quale i fedeli ricevono come dono lo Spirito Santo. Il Nuovo Testamento mette bene in luce in che modo lo Spirito Santo assisteva il Cristo nell'adempimento della sua funzione messianica. Gesù, infatti,

dopo aver ricevuto il battesimo di Giovanni, vide su di sé discendere lo Spirito Santo (cf. Mc 1, 10), il quale rimase sopra di lui (cf. Gv 1, 32). Sempre dal medesimo Spirito egli fu spinto a dare pubblico inizio al ministero di Messia, forte della sua presenza e del suo aiuto. Ouando Gesù impartiva i suoi salutari insegnamenti al popolo di Nazaret, fece capire con le sue parole che proprio a lui si riferiva l'oracolo di Isaia: Lo Spirito del Signore è sopra di me (cf. Lc 4, 17-21). In seguito promise ai suoi discepoli che lo Spirito Santo avrebbe aiutato anche loro, infondendo in essi il coraggio per testimoniare la fede anche di fronte ai persecutori (cf. Le 12, 12). Alla vigilia poi della sua Passione, assicurò che avrebbe inviato agli Apostoli, da parte del Padre, lo Spirito di verità (cf. Gv 15, 26), che sarebbe rimasto con essi in eterno (cf. Gv 14, 16) e li avrebbe validamente aiutati a rendere testimonianza a lui stesso (cf. Gv 15, 26). Infine dopo la sua Risurrezione, Cristo promise l'imminente discesa dello Spirito Santo: Riceverete la virtù dello Spirito Santo, che discenderà su di voi, e mi sarete testimoni (At 1, 8; cf. Lc 24, 49). E in realtà, nel giorno della festa di Pentecoste, lo Spirito Santo discese in forma del tutto straordinaria sopra gli Apostoli, riuniti con Maria, Madre di Gesù, e con il gruppo dei discepoli: essi allora a tal punto ne furono pieni (At 2, 4) che, infiammati dal soffio divino, cominciarono ad annunciare le meraviglie di Dio, Pietro, poi, ritenne che lo Spirito disceso in quel modo sopra gli Apostoli, fosse il dono dell'età messianica (cf. At 2, 17-18). Allora furono battezzati coloro che avevano creduto alla predicazione apostolica, e anch'essi ricevettero il dono dello Spirito Santo (At 2, 38)»8.

Con la cresima, il fedele riceve inoltre il carattere o segno indelebile del Signore, che ci fa diventare in maniera definitiva "sua proprietà". Da questo punto di vista è altamente significativo il segno dell'unzione: così come l'olio impregna ogni cosa, lasciando una traccia indelebile e costante, allo stesso modo, attraverso la confermazione, diveniamo, in maniera più perfetti, "unti", ossia "cristiani", in una parola: "di Cristo", pronti a prendere parte in maniera completa al suo mistero pasquale nella consumazione del sacrificio eucaristico, al quale noi stessi, in quanto cristiani perfetti, siamo in grado di unirci. «La Chiesa stessa, nella celebrazione della cresima, è chiamata a rivivere il mistero della pentecoste, riconoscendosi quale comunità animata dallo Spirito e inviata nel mondo come testimone del Risorto, prendendo coscienza di essere lei stessa popolo profetico, sacerdotale e regale. Dall'effusione dello Spirito si passa all'eucaristia; la narrazione della pentecoste termina mostrando la Chiesa che incomincia a riunirsi. per spezzare il pane: Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone. Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere (At 2, 41-42). L'eucaristia diventa perciò il "luogo" nel quale la comunità si riunisce abitudinariamente, il "sacramento della continuità", dell'"assiduità", il sacramento reiterabile (ogni domenica o addirittura ogni giorno) dell'iniziazione cristiana»⁹.

¹ Cf. P.A. MURONI, «La cresima: sacramento "da accogliere" o "da conquistare"? A proposito dell'età di amministrazione del secondo sacramento dell'iniziazione cristiana», *Culmine e fonte* 93/1 (2010) I-VII.

² Per uno studio più approfondito, cf. P.A. MURONI, *Tria sunt sacramenta, quibus per se initiantur, et sanctificantur fideles, Baptismus, Confirmatio, Eucharistia. L'ordine dei sacramenti dell'iniziazione cristiana* (Bibliotheca «Ephemerides liturgicae». «Subsidia» 141), Centro Liturgico Vincenziano, Roma 2010.

³ BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale, *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007) n. 17, in *Enchiridion vaticanum*. *Documenti ufficiali della Santa Sede*, vol. 24, Dehoniane, Bologna 2009, 117-119.

⁴ Rituale romano riformato a norma dei decreti del Concilio ecumenico vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti, Città del Vaticano 1978, Introduzione generale n. 2.

⁵Cf. M. FLORIO, «Il sacramento della confermazione», in *Sacramentaria Speciale I. Battesimo, confermazione, eucaristia* (Corso di Teologia Sistematica 8a), edd. M. Florio - C. Rocchetta, Bologna 2004, 116-117.

⁶ Cf. Pontificale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Rito della confermazione, Città del Vaticano 1989, Praenotanda n. 1.

⁷ CONCILIO VATICANO II, Costituzione liturgica, *Sacrosanctum concilium* (4 dicembre 1963), in *Enchiridion vaticanum*, vol. 1: *Documenti del Concilio vaticano I*I, Dehoniane, Bologna 1981, n. 71.

⁸ Per un'analisi del rapporto tra dono dello Spirito nella Sacra Scrittura e sacramento della cresima, cf. P.A. MU-RONI, «Nell'unico mistero pasquale l'unica iniziazione cristiana. L'ordine dei sacramenti a partire dalle fonti bibliche», Euntes Docete 64 (2011) 131-165.

⁹ P.A. MURONI, «Nell'unico mistero pasquale l'unica iniziazione cristiana. L'ordine dei sacramenti a partire dalle fonti bibliche», 157.

Ogni volta che mangiamo di questo pane..., testimoniamo la nostra condizione di risorti. Il rapporto tra comunione, evento pasquale e missione

p. Cesare Giraudo sj

La comunione eucaristica è solo un convito festivo? Se prestiamo attenzione alle introduzioni che accompagnano spesso l'inizio delle celebrazioni domenicali. dobbiamo convenire che la dimensione sacrificale della Messa cede generalmente il passo a una sottolineatura pressoché univoca della sua dimensione conviviale. Dopo il saluto iniziale all'assemblea, chi presiede indugia volentieri sulla tematica della festa e del convito, dicendo a esempio: «Siamo qui riuniti, sorelle e fratelli, per far festa, per far festa insieme, intorno a un'unica mensa». La coreografia di talune chiese poi, con i giochi di luci, i fiori, i canti ritmati, gli applausi e talvolta perfino le danze, pare convincerci che la Messa domenicale sia davvero il richiamo festoso del banchetto eucaristico. Ma è tutta qui la teologia della comunione eucaristica? Questa comprensione statico-conviviale della presenza reale corrisponde veramente al fine per cui il Signore Gesù, la vigilia della sua passione, ha voluto istituire il sacramento del suo corpo e del suo sangue?

Una chiara risposta ci viene da due fonti parallele e complementari: in primo luogo dalla considerazione della teologia soggiacente alla celebrazione annuale della pasqua ebraica, di quella celebrazione cioè che fece da cornice rituale all'istituzione dell'Eucaristia; in secondo luogo, e principalmente, dai racconti biblici dell'istituzione, soprattutto quando li consideriamo innestati nella preghiera eucaristica, cioè in quella preghiera con la quale da sempre la Chiesa fa l'Eucaristia.

2. La dinamica sacramentale della pasqua ebraica

Con l'ultima sua cena – stando alla cronologia di Matteo, Marco e Luca – Gesù celebrò la pasqua annuale ebraica. In essa, come capo della comunità apostolica, egli svolse le mansioni che il complesso rituale assegna tuttora al padre di famiglia. Tra queste, fondamentale è il compito di fornire a ognuno dei commensali quell'informazione che gli consente di vedersi salvificamente coinvolto nell'evento di pasqua.

Il rituale prescrive che nel corso dell'annuncio pasquale, cioè della liturgia della parola che precede la cena, il figlio più giovane ponga la domanda prevista da Es 12,26: «Perché diversa è questa notte da tutte le notti?». A lui e all'intera assemblea conviviale il padre di famiglia risponde annunziando gli eventi dell'esodo. Quindi conclude con questa monizione solenne, che la tradizione attribuisce a Rabbàn Gamaliele, il maestro di Paolo: «In ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto, siccome è detto: "E annuncerai a tuo figlio in quel giorno, dicendo: È in virtù di questo, che il Signore fece a me quello che fece quando uscii dall'Egitto" [Es 13,8]. Non i nostri padri soltanto redense il Santo benedetto Egli sia! -, ma anche noi redense con essi, siccome è detto: "E noi fece uscire di là, per farci venire e dare a noi la terra che aveva giurata ai nostri padri [Dt 6,23]"»1.

La monizione di Gamaliele chiarisce la teologia della cena pasquale con un insegnamento luminoso. Con essa il padre di famiglia rende noto alla comunità domestica, riunita sotto la sua presidenza, che sulle rive del Mare non vi erano solo i padri che fisicamente lo passarono, ma ognuno di quanti oggi compongono la comunità pasquale era là, intento a scendere nelle acque di morte per morire alla servitù di Faraone, e a risalire dalle acque di vita per rinascere al servizio del Signore.

Come ciò possa verificarsi è precisato dalla porzione del testo per noi più complessa, che suona così: «È in virtù di questo, che il Signore fece a me quello che fece quando uscii dall'Egitto» (Es 13,8). Secondo l'esegesi dei rabbini, essa significa in concreto: «È in virtù di questo agnello pasquale, che questa notte mangio, che il Signore già allora, cioè nella notte unica del passaggio del Mare, mi fece uscire dall'Egitto». È in forza della comunione sacramentale all'agnello che il singolo membro della comunità conviviale sarà ripresentato realmente a quell'unico evento di salvezza.

Qui tutto il coinvolgimento salvifico ruota intorno alla comunione all'agnello, che gli Ebrei mangiavano a conclusione della cena. Infatti, se la vigilia del passaggio del Mare non fosse stato istituito il sacramento dell'agnello pasquale, l'Israele delle generazioni non avrebbe avuto modo di tornare ad attingere redenzione all'evento unico, il quale peraltro sarebbe rimasto confinato entro le sue proprie coordinate di spazio e di tempo.

È questo il quadro teologico in cui Gesù istituì il sacramento dell'Eucaristia, cioè la

nuova pasqua, che prolunga e porta a pienezza la dinamica sacramentale della comunione all'antico agnello pasquale.

3. Le parole istituzionali tra dimensione conviviale e dimensione sacrificale

Il racconto dell'istituzione eucaristica, che il sacerdote con leggere variazioni continua a proclamare in ogni nostra Messa, dipende in sostanza dai quattro racconti scritturistici che ci sono pervenuti in due tradizioni parallele: la tradizione lucanopaolina e la tradizione matteano-marciana. Così Luca racconta: «E avendo preso del pane e pronunciata l'azione di grazie, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: "Questo è il mio corpo, che per voi sta per essere dato. Fate questo in memoriale di me". Anche il calice prese allo stesso modo dopo aver cenato, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sanque, che per voi sta per essere versato"» (Lc 22,19-20; cf 1Cor 11,23-25). Così Matteo: «E mentre essi mangiavano, avendo Gesù preso del pane e pronunciata la benedizione, lo spezzò e, avendolo dato ai discepoli, disse: "Prendete, mangiate: questo è il mio corpo". E, avendo preso un calice e pronunciata l'azione di grazie, lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti: questo infatti è il mio sangue dell'alleanza, che per le moltitudini sta per essere versato in remissione dei peccati"» (Mt 26,26-28; cf Mc 14,22-24).

Concentriamoci sulle parole con le quali Gesù istituì l'Eucaristia. Ci siamo abituati a interpretarle in chiave di teologia esclusivamente statica, quasi fossero una dimostrazione matematica della presenza reale. Vedremo invece che acquistano un respiro e una profondità salvifica incomparabilmente maggiori se torniamo a leggerle in chiave di teologia dinamica.

Ci fa da guida Paolo allorché, scrivendo ai cristiani di Corinto, si domanda: «Il calice della benedizione che benediciamo, non è forse comunione al sangue di Cristo? Il pane che spezziamo, non è forse comunione al corpo di Cristo?» (1Cor 10,16). Con questi due vigorosi interrogativi, che definiamo retorici in quanto costituiscono un mezzo stilistico per affermare con forza una verità, Paolo insegna che gli elementi eucaristici sui quali viene pronunciata la benedizione ci pongono in comunione con il Calvario.

Dicendo infatti – come annota lo stesso Paolo più oltre – «Questo è il mio corpo, che per voi (sta per essere spezzato) [...]. Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue [...]» (1Cor 11,24-25), Gesù stabilisce un rapporto di intima comunicazione e reale partecipazione tra quanti riceveranno la comunione e il sacrificio della croce. Nella mediazione del segno del pane e del calice, dato prima della passione, egli profeticamente annunzia e salvificamente coinvolge il singolo membro della comunità conviviale nel mistero della sua morte vicaria.

Tuttavia, data la nostra condizione esistenziale, quell'unico evento di salvezza, pur essendo pienezza di redenzione, è come se a noi non bastasse. Condizionati come siamo dall'umana debolezza, necessitiamo di coinvolgimenti salvifici sempre nuovi, scanditi dalla presa di coscienza del nostro peccato e delle nostre continue dispersioni. Se, per pura ipotesi, Gesù non avesse istituito l'Eucaristia la vigilia della sua passione, l'evento della sua morte e risurrezione sarebbe rimasto isolato in quelle coordinate di spazio e di tempo che furono allora le sue, e la Chiesa delle generazioni, che siamo noi, non avrebbe avuto modo di tornare a immergersi salvificamente in esso.

È proprio qui che interviene, in maniera tanto provvidenziale quanto efficace, la dinamica sacramentale. Infatti, come l'antico Israele, per tornare ad attingere redenzione all'evento fondatore del passaggio del Mare, non poteva fare a meno di comunicare all'antico agnello pasquale, così il nuovo Israele, per tornare ad attingere redenzione all'evento pasquale, deve necessariamente comunicare al nuovo Agnello pasquale che si dà a noi nei segni del pane e del vino.

4. La dinamica sacramentale della pasqua cristiana

Nella sua celebre descrizione della liturgia domenicale, Giustino narra che «nel giorno che chiamano del Sole, da parte di tutti quelli che dimorano sia nelle città sia nelle campagne, si fa un raduno in un medesimo luogo»². La stessa preghiera eucaristica, che il laico Giustino si limita a evocare³, ma di cui il minirituale della Didaché già lascia intravedere le linee essenziali, precisa che tale raduno si fa per chiedere a Dio Padre che, in forza della nostra comunione al corpo sacramentale, siamo trasformati nell'unico corpo ecclesiale⁴. È dunque per noi, Chiesa delle ge-

nerazioni, che Gesù istituì l'Eucaristia e che nel Cenacolo diede alla comunità apostolica questo preciso comando: «Fate questo in memoriale di me».

Che cosa ha voluto dire Gesù con queste parole? Parafrasandole, così le possiamo intendere dalla viva voce del Signore: «Riprendete ritualmente il segno del pane e del calice che ho dato a voi in questa vigilia della mia passione. Mangiate questo pane e bevete questo calice che, attraverso il ministero dei sacerdoti, vi porranno in comunione con il mio corpo che sta per essere consegnato e con il mio sangue che sta per essere versato domani sul Calvario».

Questa esegesi liturgica del comando di Gesù trova conferma nel commento personale di Paolo che, dopo aver trasmesso ai cristiani di Corinto quanto ha ricevuto dal Signore, subito aggiunge: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete il calice, annunziate la morte del Signore, fino a che io venga» (1Cor 11,26). Ma che cosa significa «annunziare la morte del Signore»? Forse che l'Eucaristia si chiude riduttivamente sul Venerdì santo? Se così fosse, la nostra fede sarebbe vana, e – come ammonisce Paolo – noi saremmo ancora nei nostri peccati e saremmo da compiangere più di tutti gli uomini (cf 1Cor 15,17-19). Qui interviene il magistero autorevole della lex orandi, vale a dire l'insegnamento delle preghiere eucaristiche, che esplicita quanto Paolo ha lasciato sottinteso. A questo proposito dobbiamo fare due osservazioni.

La prima ci invita a riconoscere nel riferimento dell'Eucaristia alla morte del Signore una formula abbreviata. Infatti, in analogia con il riferimento del battesimo alla morte e risurrezione del Signore, che Paolo afferma a chiare lettere in Rom 6.3-5. non possiamo ignorare che l'anamnesi di tutte le preghiere eucaristiche integra costantemente il riferimento alla morte con quello alla risurrezione, momenti inseparabili di un unico evento salvifico. Considerata nella sua essenzialità. l'anamnesi così recita: «Celebrando dunque il memoriale della sua morte e risurrezione, noi ti offriamo il pane e il calice [...]»5. Anzi, non mancano i formulari eucaristici che, nel riprendere e incorporare il commento di Paolo al «Fate questo in memoriale di me», cioè all'ordine di iterazione, vi aggiungono il riferimento alla risurrezione, dicendo ad esempio, come si legge nell'anafora di san Basilio: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete questo calice, annunziate la mia morte e confessate la mia risurrezione e ascensione, fino a che io venga»6.

La celebrazione dell'Eucaristia è dunque, in sommo grado e a un tempo, il nostro Calvario e la nostra Pasqua. Celebrando l'Eucaristia, ricevendo la comunione, ogni domenica oppure ogni giorno, noi andiamo al Calvario e alla Tomba Vuota: non vi andiamo fisicamente, bensì nel memoriale, ossia attraverso la ripresa rituale del segno profetico del pane e del calice, attraverso un'azione figurativa, dunque sacramentale e quindi assolutamente reale. Per questo dobbiamo parlare, non solo di una ripresentazione dell'evento fondatore a noi, ma soprattutto della ripresentazione nostra all'evento fonda-

tore. Assurto a eterno presente, l'evento pasquale non si muove. Siamo noi che, attraverso la dinamica sacramentale, realmente ci muoviamo per venire salvificamente ripresentati ad esso.

Alla comunità radunata per celebrare l'Eucaristia, il sacerdote potrebbe rivolgere una monizione modellata su guella di Gamaliele e dire press'a poco così: «In ogni generazione e generazione ognuno di noi è obbligato a vedere se stesso, con l'occhio penetrante della fede, come essendo stato proprio lui là sul Calvario nel primo Venerdì santo e dinanzi alla Tomba Vuota il mattino della risurrezione. Infatti non solo i nostri padri erano là; ma noi tutti, oggi qui radunati per celebrare l'Eucaristia, eravamo là con loro, intenti a morire nella morte di Cristo e a risorgere nella sua risurrezione». Sarà appunto la nostra comunione al corpo sacramentale del vero Agnello a renderci realmente presenti a quell'eterno presente.

Ne consegue che dobbiamo sentirci teologicamente in cammino ogni volta che ci accostiamo alla comunione. Dobbiamo abituarci ad avvertire sempre più l'intenso movimento dei nostri piedi teologici. Mentre i piedi fisici continuano a trattenerci in chiesa, i piedi della fede eucaristica ci riportano proprio là sul Calvario, per immergerci ancora una volta nella morte del Signore Gesù, proprio là dinanzi alla Tomba del Risorto, per farci risorgere ancora una volta con lui a un'esistenza relazionale sempre nuova, giacché la nostra Messa è tutto il Calvario, è tutto il fulgore del mattino di Pasqua. È là che noi ci rechiamo ogniqualvolta andiamo a Messa, cioè ogni volta che facciamo il memoriale del sacrificio.

La seconda osservazione concerne il valore e l'ampiezza del verbo «annunziare». che figura nell'originale greco di 1Cor 11,26. Dobbiamo tuttavia tener presente che la nozione evocata da tale verbo oltrepassa l'ambito della sua materialità lessicale, nel senso cioè che non si limita a un semplice annuncio quale potrebbe fare un evangelizzatore zelante: esso significa esattamente, come risulta da due verbi tipici e complementari attestati nelle antiche retroversioni scritturistiche siriache, «fare memoria» e «commemorare in qualità di testimoni». Da queste significative varianti di traduzioni non è difficile comprendere che l'obbedienza al mandato del Signore non sarebbe autentica se non fosse sostenuta dalla nostra volontà sincera e fattiva di tradurre in pratica, a livello del singolo e della comunità, gli impegni assunti e riassunti al ritmo delle nostre Messe.

5. La comunione eucaristica come impegno per la missione

Nella tradizione romana la Messa si chiudeva sempre con parole che tutti sapevano a memoria: «Ite, missa est». Si tratta di una formula problematica, sulla quale si sono arrovellati lungo i secoli gli interpreti. In questa sede ci appoggeremo sulla spiegazione più spirituale, ripetutamente proposta e per noi più stimolante, quella che intende l'enigmatico termine missa alla luce di dimissio o missio, nel senso cioè di «invio in missione». Questa scelta – a prescindere dall'attendibilità o

meno del nesso etimologico – ci permetterà di trarre una conclusione teologicamente certa. Dunque il presbitero presidente, al momento di sciogliere l'assemblea, non si limiterebbe a un saluto gentile, ma rivolgerebbe un invito impegnativo che suona così: «Andate e realizzate la missione alla quale siete inviati!». I testi biblici gli danno ragione.

È noto che il quarto evangelista si è dispensato dal narrarci l'istituzione dell'Eucaristia. Tuttavia Giovanni nel capitolo 6 del suo vangelo ci ha lasciato preziosi spunti di meditazione sul pane di vita. Inoltre con il racconto della lavanda dei piedi (cf Gv 13,1-15) ci invita a prolungare nel nostro quotidiano gli impegni derivanti dalla fede eucaristica. Dal racconto di Giustino poi sappiamo che, nelle primitive comunità cristiane, la celebrazione eucaristica si traduceva in premuroso «soccorso agli orfani e alle vedove, e a coloro che sono trascurati per malattia o per altra causa, e a quelli che sono in carcere, e a coloro che soggiornano come stranieri: in poche parole, [...] a tutti quelli che sono nella necessità»7.

Sotto il profilo dell'impegno etico è esemplare l'anafora alessandrina di san Basilio che, nell'intercessione per la Chiesa nel mondo, chiede a Dio di darci tutto il necessario perché lo possiamo condividere con gli altri. Leggiamo: «Ricordati, Signore, anche della salvezza di questa nostra città, e di coloro che nella fede di Dio abitano in essa. Ricordati, Signore, del clima e dei frutti della terra. Ricordati, Signore, delle piogge e delle sementi della terra. Ricordati, Signore, della crescita mi-

surata delle acque dei fiumi. Rallegra ancora e rinnova la faccia della terra: inebria i suoi solchi, moltiplica i suoi germogli; rendicela quale deve essere per il seme e per la messe [...]. Governa la nostra vita: benedici la corona dell'anno [cioè i raccolti] con la tua benevolenza, a causa dei poveri del tuo popolo, a causa della vedova e dell'orfano, a causa del forestiero di passaggio e del forestiero residente [...]. Riempi di gioia e di letizia i nostri cuori, perché, avendo sempre e dovunque tutto il necessario, abbondiamo in ogni opera buona, per fare la tua santa volontà»⁸.

Alcune di queste suppliche possono suonare poco familiari alle società del benessere, che fortunatamente non sanno più che cosa sia la precarietà dell'esistenza legata ai cataclismi stagionali e alle consequenti carestie. Tuttavia, se proviamo a uscire dai nostri egocentrismi, ci accorgiamo che una parte consistente dell'umanità del terzo millennio, quella cui è toccato nascere in paesi eternamente provati, non ha difficoltà ad associarsi ai fedeli della Chiesa di Alessandria che in ogni Eucaristia ripetevano: «Ricordati di quanti fra noi soffrono la fame!». Che dire poi della richiesta a Dio di ricordarsi della «crescita misurata delle acque dei fiumi»? Questa supplica non sembra forse scritta per noi che, grazie a uno sfruttamento inconsulto del territorio, ad ogni scroscio di pioggia rischiamo inondazioni, distruzioni e lutti?

Sarebbe interessante provare ad aggiornare il testo di questa *intercessione per la Chiesa nel mondo*, sostituendo alcune categorie allora in difficoltà – ma che oggi sono tutelate dalle leggi civili – con i gruppi che la società del benessere, della frenetica ricerca della vita vissuta al livello più intenso, continua ad escludere, ad emarginare. Per adeguare queste espressioni al nostro linguaggio e alla nostra odierna situazione, basterebbe – ad esempio – sostituire «forestieri residenti» con «extracomunitari con permesso di soggiorno» e «forestieri di passaggio» con «clandestini».

Il tenore dell'intercessione anaforica di san Basilio è significativo soprattutto perché la comunità non si preoccupa tanto di soddisfare i bisogni materiali di chi prega, ma chiede a Dio di benedire i raccolti, cioè di fare la sua parte, affinché chi non è costretto dalla necessità possa impegnarsi in favore di chi ogni giorno vive la necessità. In ogni caso dobbiamo riconoscere che la sensibilità documentata da queste formulazioni rimane per noi viva, fresca e toccante.

Da queste richieste sgorga inequivocabile la riflessione circa l'impegno etico. Infatti domandare a Dio di benedire i nostri raccolti e di riempire i nostri granai significa risolverci a un impegno fattivo in favore di quanti, privi di sostegno, tutto attendono dalla benevolenza del Signore e dalla generosità di noi che attendiamo al raccolto. Le intercessioni della preghiera eucaristica di san Basilio ci invitano quindi a riflettere sul rapporto che intercorre tra liturgia e impegno etico, ovvero tra preghiera e azione. Si tratta di due modi complementari e strettamente interdipendenti di vivere la fede: senza liturgia è difficile che si dia vero impegno etico; senza impegno etico è impossibile che vi sia vera liturgia.

Se ciò vale per ogni momento liturgico, vale a maggior ragione per l'Eucaristia, che la tradizione delle Chiese bizantine chiama «la Divina Liturgia», ossia la liturgia per antonomasia. Infatti la trasformazione «in un solo corpo», che l'epiclesi richiede e le intercessioni prolungano e allargano, è verticale e orizzontale a un tempo. La dimensione verticale, ossia la nostra tensione e attenzione a Dio, trova la sua naturale verifica nella dimensione orizzontale, ossia nella nostra tensione e attenzione a coloro cui dobbiamo farci prossimi.

Entrando in chiesa, noi portiamo tutto il vissuto di gioia e di angoscia del mondo, per viverlo al massimo grado in quella particolare relazione a Dio e agli altri che è la celebrazione eucaristica. Uscendo di chiesa poi, portiamo nella quotidianità tutti gli impegni assunti e riassunti al ritmo delle nostre Eucaristie. Se, entrando in chiesa, non portiamo con noi le preoccupazioni nostre e del mondo, è inutile che vi entriamo. Parimenti se, uscendo di

chiesa, non portiamo con noi precisi impegni di vita personale, familiare, professionale, civile ed ecclesiale, era inutile che vi entrassimo, giacché un'Eucaristia senza la volontà di assumere impegni etici – soprattutto in riferimento al prossimo – è, per chi vi partecipa, un'Eucaristia nulla. Se non vogliamo essere anche noi i farisei di turno, ricordiamoci che senza impegni fattivi il culto resta un diversivo comodo, un culto vuoto, una parvenza di culto.

Troviamo rassicurante attendere da Dio interventi straordinari, ma ci sbagliamo. Dio non ci vuole spettatori, sia pure ammirati, del suo agire. Egli ci ha dato occhi per vedere, orecchi per sentire, mani per operare. I nostri occhi devono essere quelli con cui Dio vede le necessità, i nostri orecchi quelli con cui Dio ascolta i lamenti, le nostre mani quelle di cui Dio si serve per venire in soccorso. Per questo nelle nostre Eucaristie domandiamo il suo aiuto, per avere di che dare, ma anche e soprattutto per ottenere da lui l'attenzione e la sensibilità indispensabili per rimetterci ogni giorno all'opera.

¹ Per il testo completo e il commento della monizione di Gamaliele, che figura tuttora nel rituale della pasqua ebraica, cf C. GIRAUDO, "In unum corpus". Trattato mistagogico sull'Eucaristia, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007², 118-125.

² GIUSTINO, Prima Apologia 67,3.

³ Nelle due descrizioni che fa della Messa, GIUSTINO si limita a sottolineare le due articolazioni della preghiera eucaristica, cioè l'azione di grazie e la supplica (*Prima Apologia* 65,3 e 67,5).

⁴ Didachè 10,2-5.

⁵ Così recita l'anafora della Tradizione Apostolica, oggi ripresa nella II Preghiera eucaristica.

⁶ Cf C. GIRAUDO, In unum corpus 314.

⁷ GIUSTINO, Prima Apologia 67,7.

⁸ Cf C. GIRAUDO, In unum corpus 315.

Verbum Domini – 8

Stefano Lodigiani

oncludiamo la presentazione dell'Esortazione apostolica post sinodale Verbum Domini, evidenziando alcuni temi indicati negli ultimi due capitoli della parte terza del testo. Nel capitolo dedicato a *Parola di Dio e culture* si parte dal presupposto che «la Parola di Dio ha ispirato lungo i secoli le diverse culture, generando valori morali fondamentali, espressioni artistiche eccellenti e stili di vita esemplari», per rivolgere a tutti gli operatori culturali l'invito a non temere di aprirsi alla Parola di Dio, in quanto «essa non distrugge mai la vera cultura, ma costituisce un costante stimolo per la ricerca di espressioni umane sempre più appropriate e significative. Ogni autentica cultura per essere veramente per l'uomo deve essere aperta alla trascendenza, ultimamente a Dio».

Dai Padri sinodali viene quindi l'invito a favorire una conoscenza adeguata della Bibbia «anche negli ambienti secolarizzati e tra i non credenti», in quanto in essa «sono contenuti valori antropologici e filosofici che hanno influito positivamente su tutta l'umanità». La scuola e l'università sono gli ambienti propri dell'incontro tra Parola di Dio e culture, per cui i Pastori devono avere particolare cura per questi ambiti «promuovendo una conoscenza profonda della Bibbia così da poterne cogliere le feconde implicazioni culturali anche per l'oggi». Anche l'insegnamento della religione non

deve essere trascurato, soprattutto formando accuratamente i docenti, in quanto «in molti casi esso rappresenta per gli studenti un'occasione unica di contatto con il messaggio della fede».

Il rapporto tra Parola di Dio e cultura ha trovato espressione in modo particolare nel mondo dell'arte: numerose sono le opere ispirate alla sacra Scrittura nel campo delle arti figurative e dell'architettura, della letteratura e della musica, senza dimenticare il linguaggio espresso dalle icone. La Chiesa apprezza e stima gli artisti «che si sono lasciati ispirare dai testi sacri», in quanto «molti di loro hanno aiutato a rendere in qualche modo percepibile nel tempo e nello spazio le realtà invisibili ed eterne». Continuando su questa strada, occorre quindi promuovere una solida formazione degli artisti riguardo alla sacra Scrittura, alla luce della Tradizione viva della Chiesa e del Magistero.

Un particolare cenno viene fatto sull'uso degli strumenti della comunicazione sociale per la diffusione della Parola di Dio, su cui il Magistero si è già ampiamente soffermato in diversi documenti. Qui si raccomanda «una conoscenza appropriata di questi strumenti, ponendo attenzione al loro veloce sviluppo e ai diversi livelli di interazione e investendo maggiori energie per acquisire competenza nei vari settori, in particolare nei cosiddetti new media, come ad esem-

pio internet... che costituisce un nuovo forum in cui far risuonare il Vangelo, nella consapevolezza, però, che il mondo virtuale non potrà mai sostituire il mondo reale e che l'evangelizzazione potrà usufruire della virtualità offerta dai *new media* per instaurare rapporti significativi solo se si arriverà al contatto personale, che resta insostituibile».

Il capitolo si chiude toccando il tema dell'inculturazione del Vangelo, che «non va scambiata con processi di adattamento superficiale e nemmeno con la confusione sincretista che diluisce l'originalità del Vangelo per renderlo più facilmente accettabile», e con l'invito a promuovere la formazione di specialisti che si dedichino a tradurre la Bibbia nelle varie lingue, dal momento che non sono poche le Chiese locali che non dispongono ancora di una traduzione integrale della Bibbia nelle proprie lingue.

L'ultimo capitolo di questa parte terza dell'Esortazione è dedicato al tema Parola di Dio e dialogo interreligioso. Seguendo le linee della Dichiarazione del Concilio Vaticano Il Nostra aetate, successivamente sviluppate dal Magistero dei Sommi Pontefici, si ribadisce il valore del dialogo interreligioso: «È di grande importanza che le religioni possano favorire nelle nostre società, spesso secolarizzate, una mentalità che veda in Dio Onnipotente il fondamento di ogni bene, la sorgente inesauribile della vita morale, il sostegno di un senso profondo di fratellanza universale».

Tra le diverse religioni, la Chiesa riconosce che nella tradizione dell'Islam vi sono molte figure, simboli e temi biblici, per cui, in continuità con l'importante opera del Venerabile Giovanni Paolo II, si auspica «che i rapporti di fiducia, instaurati da diversi anni, fra cristiani e musulmani, proseguano e si sviluppino in uno spirito di dialogo sincero e rispettoso». La Chiesa comunque rispetta le antiche religioni e tradizioni spirituali dei vari Continenti, le quali racchiudono valori che possono favorire la comprensione tra le persone e i popoli. «Frequentemente costatiamo sintonie con valori espressi anche nei loro libri religiosi, come, ad esempio, il rispetto per la vita, la contemplazione, il silenzio, la semplicità, nel Buddismo; il senso della sacralità, del sacrificio e del digiuno nell'Induismo: ed ancora i valori familiari e sociali nel Confucianesimo. Vediamo pure in altre esperienze religiose un'attenzione sincera per la trascendenza di Dio, riconosciuto quale Creatore, come anche per il rispetto della vita, del matrimonio e della famiglia ed un forte senso della solidarietà». Tornando a promuovere la collaborazione tra gli esponenti delle diverse religioni, i Padri sinodali ricordano tuttavia «la necessità che sia effettivamente assicurata a tutti i credenti la libertà di professare la propria religione in privato e in pubblico, nonché la libertà di coscienza».

Nella Conclusione dell'Esortazione apostolica, il Santo Padre incoraggia «tutto il Popolo di Dio, i Pastori, le persone consacrate e i laici ad impegnarsi per diventare sempre più familiari con le sacre Scritture. Non dobbiamo mai dimenticare che a fondamento di ogni autentica e viva spiritualità cristiana sta la Parola di Dio annunciata, accolta, celebrata e meditata nella Chiesa».

La Parola di Dio celebrata

mons. Renato De Zan



DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE 1 aprile 2012

Prima lettura: Is 50,4-7 Salmo responsoriale: dal Sal 21; Rit/ Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Seconda lettura: Fil 2,6-11 Vangelo: Mc 14,1-15,47.

1. Alla fine del cammino di Quaresima, la Liturgia compie una sintesi attraverso la scelta delle letture. La riflessione sull'alleanza (prime letture di tutta la Quaresima), che da Noè, attraverso Mosé, giunge alla profezia della nuova alleanza di Geremia, trova il compimento nella passione di Gesù: il suo sangue è il sangue dell'alleanza, versato per molti (Mc 14,24). La riflessione sul Battesimo (seconde letture di tutta la Quaresima), che ha invitato l'assemblea celebrante a riscoprirne il significato e l'impegno, trova il suo punto di arrivo nell'inno cristologico (Fil 2,5-11): come Cristo è disceso nell'umiliazione più grande ed è stato superesaltato dal Padre, allo stesso modo il cristiano con il Battesimo viene associato a Cristo nel suo consegnarsi alla morte, certo della risurrezione che riceverà in pienezza alla fine del mondo. L'itinerario di imitazione di Cristo (vangeli di tutta la Quaresima), che dalle tentazioni alla sequela del "chicco di grano" ha visto le varie sfaccettature del discepolato cristiano, trova il suo punto di arrivo nel racconto della Passione di Gesù: come Cristo è un dono del Padre all'umanità e al mondo, anche il cristiano, pur nella sua finitudine, è un dono di Dio all'umanità, dono che il cristiano esplicita in forme e modi diversi, fino al martirio, quando Dio lo chiede.

Gesù è la risurrezione e la vita. Il Battesimo, avendoci costituiti una cosa solo con lui, ci rende capaci di ereditare la vita eterna che c'è nel Signore Gesù. Nella domenica di Passione la comunità rivive la prima dimensione del proprio Battesimo nella contemplazione della passione e morte del Signore: "Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione" (Rm 6,4-5). Nella domenica di Pasqua la comunità vivrà la seconda dimensione del Battesimo: la risurrezione conlLui.

2. Il racconto della passione della morte di Gesù di Mc 14,1-15,47 è il più antico che possediamo. Il testo biblico del vangelo corrisponde esattamente al testo biblico-liturgico. Il racconto della passione nel vangelo di Marco è importantissimo: gli esegeti, infatti, affermano che il vangelo di Marco è la storia della Passione, preceduta da un'ampia introduzione. Non a caso il secondo evangelista dedica ben tre capitoli alla Passione del Maestro (tempo oggettivamente breve) e tredici capitoli a ben due anni abbondanti di apostolato pubblico. Gli studi biblici dicono che il racconto va suddiviso in due momenti. Il primo momento si identica in Mc 14,1-42: complotto contro Gesù, unzione di Betania, tradimento di Giuda, preparazione della cena pasquale, annuncio del tradimento, Eucaristia, predizione del rinnegamento di Pietro, preghiera nel Getsemani. Si tratta di un brano dove la riflessione teologica è molto accentuata. Meno accentuata è, invece, la riflessione teologica del secondo momento, che si identifica in Mc 14,43-15,47: arresto di Gesù, processo davanti al sinedrio, rinnegamenti di Pietro, processo davanti a Pilato, verso il Golgota, crocifissione, morte e sepoltura. Gesù sceglie liberamente la sua morte. Almeno quattro sono i momenti principali che evidenziano tale scelta: l'unzione di Betania, i preparativi per la cena di Pasqua, l'annuncio del tradimento di Giuda e di Pietro, le sue parole nel Getsemani. All'unzione di Betania Gesù presenta il gesto della donna come una anticipazione dell'unzione per la sua sepoltura (14,8). Gesù vuole mangiare la Pasqua con i suoi perché in quella cena istituirà l'Eucaristia, anticipazione del suo sacrificio sulla croce (14,12-16). Gesù annuncia il tradimento di Giuda e di Pietro, facendo allusione, prima, a Sal 41,10 e, poi, a Zc 13,7. Nel Getsemani, Gesù dimostra di conoscere la sua "ora": l'avvenimento più insensato, la morte, trova un senso nella volontà dell'*Abbà*.

Per ogni atteggiamento sbagliato dei discepoli Gesù offre una proposta di riscatto. Non capiscono l'unzione di Betania, non si accorgono del traditore, al Getsemani dormono. Poi fuggono. Rimane sempre valido l'invito di Gesù: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà" (Mc 8,34-35). Accogliere questa proposta significa convertirsi e alla conversione si associa il perdono. Gesù ha adempiuto la nuova alleanza (cfr Mc 14,22-25): in essa il peccato non annulla l'alleanza (come nell'alleanza del Sinai), ma attiva il perdono divino.

La morte di Gesù adempie le Scritture (Mc 14,49). Gesù adempie quanto è stato scritto sul Servo di Yahweh, sul Figlio dell'uomo, sul giusto sofferente del Sal 22 e sulla nuova alleanza di Ger 31,31-34. La morte in croce di Gesù, infatti, è per la remissione dei peccati. I "molti" per i quali è versato il sangue di Cristo sono gli uomini con cui Dio si è impegnato, attraverso la profezia di Geremia, a donare loro una conoscenza-esperienza profonda e personale: il perdono dei peccati per tutti.

Il punto più alto è drammatico è il racconto della morte di Gesù, espresso con pochissime parole, cui seguono due episodi: lo squarcio del velo del tempio e la confessione di fede del centurione. Con la morte di Gesù non ci sono più impedimenti perché l'uomo entri in dialogo con Dio: non ci sono più veli tra il Padre e il Figlio adottivo. Il centurione rappresenta in qualche modo la confessione di fede di ogni credente. Solo vedendo morire Gesù in quel modo si può comprendere il suo amore per gli uomini.

3. La prima lettura (Is 50,4-7) è tratta dal terzo canto del servo di Yhwh. Il Servo è il messaggero di Dio. La Parola del Servo viene da Dio e la sua fedeltà a tale Parola è assoluta. Il Servo, infatti, non riceve una chiamata "semel pro semper", ma "ogni mattina" accetta che Dio gli renda attento l'orecchio. Questa missione procurerà al Servo opposizione e tormento (accenno alla Passione di Gesù), la fiducia in Dio lo renderà incrollabile.

Il Salmo responsoriale è lo stesso che Gesù ha pronunciato sulla croce (tutto o solo il primo versetto?). In questo salmo, dunque, la Chiesa riascolta la preghiera del Cristo morente e lo prega, ripetendo le stesse parole del Maestro.

La Colletta toglie all'assemblea ogni fantasia spiritualistica sulla passione e morte di Gesù. L'eucologia, infatti, chiede di avere sempre presente "il grande insegnamento della sua passione". La passione, dunque, è "insegnamento": dalla morte scaturisce per intervento di Dio - la vita. Per il credente accogliere la morte nella esistenza equivale a essere sicuro di partecipare alla risurrezione del Messia.

4. L'inno cristologico, presente nella lettera ai Filippesi, costituisce la seconda lettura (Fil 2,5-11). Si tratta di un testo liturgico prepaolino nel quale la passione viene letta come "obbedienza" totale e incondizionata a Colui che, all'opposto di Adamo, ha accettato di essere uomo obbediente. Per la sua obbedienza fino alla fine Dio lo ha superesaltato, risuscitato dai morti, e lo ha costituito "Signore" dell'universo.



GIOVEDÌ SANTO - CENA DEL SIGNORE 5 aprile 2012

Prima lettura: Es 12,1-8.11-14 Salmo responsoriale: dal Sal 115(116); Rit/ Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza Seconda lettura: 1 Cor 11,23-26

Vangelo: Gv 13,1-15

1. Per la fede cristiana la Pasqua ebraica (cfr 1° lettura, Es 12,1-8.11-14) è contem-

poraneamente memoria e profezia. È memoria perché ricorda l'avvenimento salvifico in cui Dio preserva la vita dei figli obbedienti d'Israele. È profezia perché l'agnello pasquale prefigura la persona di Gesù che morendo e risorgendo ha donato la vita al mondo. La Pasqua cristiana, infatti, porta a compimento la profezia insita nella Pasqua ebraica. L'istituzione del momento celebrativo della Pasqua cristiana (Morte e Resurrezione di Gesù) avviene nell'ultima cena. Di questa la Chiesa ha voluto, in forme diverse, tramandare cinque racconti: il racconto di Paolo (2° lettura, 1 Cor 11,23-26), che è il più antico a livello redazionale, i tre racconti sinottici e quello di Giovanni. Nei cinque racconti si trovano essenzialmente due dati: le parole di Gesù sul pane e sul vino e le parole esplicative. Mentre in Paolo e nei Sinottici sono prevalenti le parole di Gesù sul pane e sul vino, mentre le parole esplicative sono appena accennate, in Giovanni troviamo solo le parole esplicative accompagnate dal gesto della lavanda dei piedi (cfr il vangelo, Gv 13,1-15). Gesù non solo istituisce l'Eucaristia, ma anche il sacerdozio (cfr "fate questo in memoria di me").

2. Il testo biblico del vangelo (Gv 13,1-20) è alcuni versetti più lungo del testo biblicoliturgico (Gv 13,1-15). La Liturgia ha preferito tagliare due interventi esplicativi di Gesù che incominciavano con l'espressione "In verità, in verità io vi dico" (Gv 13,16.20) lasciando come finale l'affermazione di Gesù che riassume in qualche modo l'impegno cristiano: "Vi ho dato l'esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi". Il contesto celebrativo attuale, che pone come cornice sia la celebrazione della Pasqua ebraica (Es 12) sia la celebrazione eucaristica primitiva (1Cor 11), obbliga il cristiano a leggere nel brano giovanneo una interpretazione autoritativa e primigenia dell'Eucaristia. L'Eucaristia è la celebrazione del dono che Gesù ha fatto di sé agli uomini. Contemporaneamente è la scuola più alta nella quale il cristiano impara, celebrando, il dono di sé al prossimo. Il testo di Gv 13,1-15 è facilmente suddivisibile in tre unità: introduzione (vv. 1-3), lavanda dei piedi dei discepoli (vv. 4-11), spiegazione del gesto (vv. 12-15).

Con poche pennellate l'autore presenta la situazione. La Pasqua viene enunciata come il passaggio di Gesù al Padre (cfr il passaggio di Dio in mezzo alle case in Es 12; il passaggio del Mar Rosso da parte degli Ebrei) e come l'ora della sua obbedienza suprema al Padre. Contemporaneamente la Pasqua è il momento più alto dell'amore divino-umano di Gesù verso i suoi. L'amore è il dono della vita ai suoi attraverso la morte-resurrezione e, quindi, attraverso l'Eucaristia (cfr Gv 6,54: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno").

La lavanda dei piedi dei discepoli è il gesto del "Servo". L'evangelista lo espone, senza dirlo. L'allusione al Servo di Yhwh, però, è inequivocabile. Gesù è il Servo che chiama i suoi ad imitarlo ("anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri"). L'Eucaristia non è solo presenza reale, ma è anche coinvolgimento e compromissione: Gesù va accolto e imitato.

Gesù afferma che i discepoli sono mondi perché hanno fatto propria la parola di Gesù (Gv 15,3: "Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato"). Non è mondo colui che non ha accolto la parola e rifiutato la verità (cfr Gv 17,17: "La tua parola è verità."), cioè Giuda che stava operando il tradimento.

L'interpretazione del gesto offerta da Gesù ha due valori. Il primo consiste nel rendere consapevoli i discepoli ("Sapete ciò che vi ho fatto?"). Rendersi conto di ciò che accade è fondamentale per capirne il significato. Ciò è indispensabile per l'Eucaristia. Il secondo valore consiste nell'offrire la traduzione vitale del gesto: "Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". Gesù non offre un sistema di pensiero che si possa chiamare "dottrina", ma offre se stesso come sistema di pensiero. Per questo motivo dice "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati"(Gv 15,12). Il "come Lui" diventa il fondamento dell'agire cristiano che si impara nella celebrazione dell'Eucaristia.

3. Il testo di Es 12,1-8.11-14 è il brano fondamentale per comprendere l'origine della Pasqua ebraica. Il testo lo dice chiaramente: "È la Pasqua del Signore". Si tratta di un brano che spiega come la Pasqua del Signore sia fondamentalmente composta da due elementi. Il primo consiste nel programma rituale dell'agnello (il sangue sporca gli stipiti della casa e l'agnello viene cucinato e mangiato in un certo modo). Il secondo elemento, nell'azione divina del passaggio di Yhwh in mezzo alle case. Questo passaggio è ambivalente perché porta con sé vita e morte. Solo l'attuazione del rito dell'agnello permette di cogliere nel passaggio di Yhwh la conservazione della vita. Ouesto avvenimento salvifico si tradurrà in una celebrazione, dove il rito dell'agnello continua e al posto del passaggio di Yhwh ci sarà l'annuncio della Parola (cfr Es 12,26-27: "Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: «È il sacrificio della pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case»"). La Colletta è di ispirazione giovannea. Essa, infatti, lega in modo molto stretto "il nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore" alla testimonianza della carità e della vita, testimonianza attinta dallo stesso sacrificio-convito.

4. Il brano di 1 Cor 11,23-26 è una delle testimonianze più antiche dell'eucaristia celebrata nella Chiesa nascente. Va ricordato che anche nel Nuovo Testamento la Pasqua cristiana è composta da un rito (ultima cena) e da una azione umano-divina (morte-resurrezione di Cristo). Nella celebrazione successiva permane il rito dell'ultima cena ("fate questo in memoria di me"), dove è misteriosamente già presente la morte e la risurrezione di Cristo, e l'avvenimento umano-divino è sostituito dall'annuncio. Paolo, infatti scrive: "Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga". Il verbo greco katanghèllo indica sempre una presa di parola dove si compie l'annuncio della morte di colui che è risorto (Kyrios, per Paolo, è il nome di Gesù Risorto).



VENERDÌ SANTO – PASSIONE DEL SIGNORE 6 aprile 2012

Prima lettura: Is 52,13-53,12

Salmo responsoriale: dal Sal 30(31); Rit/ Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito

Seconda lettura: Eb 4,14-16; 5,7-9

Vangelo: Gv 18,1-19,42

1. I Padri della Chiesa hanno chiamato in modo diverso il Venerdì Santo. Sant'Ambrogio lo chiamava dies amaritudinis, il giorno dell'amarezza, mentre Sant'Agostino lo denominava solemnitas passionis Dominicae, solennità della passione del Signore. Ambrogio e Agostino hanno in qualche maniera fornito l'orizzonte dove collocare la commemorazione della morte del Signore: tra l'amarezza e la solennità. Nella tragedia della morte del Signore Gesù dice il vangelo di Giovanni - il Signore ha già iniziato il suo cammino verso la gloria: essere innalzato in croce significa aver già iniziato a salire verso il Padre. Il Venerdì Santo è un giorno aliturgico nel senso che non si "celebra", ma si commemora attraverso la preghiera, l'ascolto della Parola, la venerazione della croce (liturgicamente si può chiamare anche "adorazione della croce"), la partecipazione ai presantificati (il pane eucaristico proviene dalla celebrazione della sera precedente).

L'articolazione della liturgia della parola presenta la passione di Gesù (vangelo, Gv 18,1-19,42) come adempimento delle profezie del Servo di Yhwh (1° lettura, Is 52,13-53,12 o quarto carme del Servo) e realtà ricompresa alla luce della riflessione della Chiesa nascente su Cristo sacerdote e contemporaneamente vittima di espiazione (2° lettura, Eb 4,14-16; 5,7-9).

2. Il testo biblico del vangelo dice: "Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là dal torrente Cèdron...". Il testo biblico-liturgico sopprime l'espressione "Dopo aver detto queste cose" e la sostituisce con l'incipit tipico della Liturgia: "In quel tempo...". La Liturgia ha voluto di proposito sopprime l'espressione che legava il racconto della passione al racconto dell'ultima cena perché la celebrazione della cena del Signore è stata fatta ieri sera. Il racconto della passione secondo Giovanni, Gv 18,1-19,42, è stato scritto per essere letto su due piani, quello della storia umana e quello della fede. Per la storia umana Gesù viene giudicato, condannato e sconfitto totalmente nella forma più ignominiosa, perdendo tutto irrimediabilmente. Per la fede, Gesù giudica il suo popolo. Egli, con la sua morte, vince il potere della morte e del mondo. Per Gesù, essere innalzato sulla croce equivale a iniziare il cammino verso la superesaltazione. Ponendo tutto se stesso nella mani del Padre, Gesù non perde niente, ma attirerà tutti a sé (cfr Gv 12,32: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me").

Ogni singolo passaggio della narrazione dovrebbe essere letto alla luce delle citazioni o delle allusioni dell'Antico Testamento per comprenderne la profondità. La Liturgia cerca di supplire a questa operazione, che richiede tempo, pazienza e competenza, con una proposta più semplice, ma non meno efficace: la passione di Gesù va letta come adempimento della profezia del Servo. Le scene in cui è articolata la passione secondo Giovanni, sono sostanzialmente cinque: l'arresto di Gesù, processo religioso di Gesù, processo politico di Gesù, la crocifissione, la sepoltura.

Giovanni non dice nulla sulla preghiera del Getsemani (che non viene neppure nominato), né sul bacio di Giuda. Tutta l'attenzione è centrata sulla risposta di Gesù alle guardie: "Io sono". Si tratta di una espressione con cui Yhwh ha indicato se stesso a Mosé in Es 3,14. Si tratta anche di una espressione che in qualche modo adempie la parola di Gesù "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato". Il processo religioso davanti ad Anna e Caifa sembra più lo sfondo ricco e tragico al rinnegamento di Pietro che non un episodio che va letto a sé stante. Il processo, infatti, è la sintesi del rinnegamento del Messia da parte delle autorità giudaiche e di gran parte del popolo ebraico, che trova voce nel rinnegamento di Pietro. Tragico è anche il processo di Pilato dove Gesù manifesta la sua regalità e la sua identità: Egli è la Verità. Pilato non volle accogliere la rivelazione di Gesù, pur tentando di liberarlo (cfr Gv 19,12). Nonostante questo, la paura

prevalse e consegnò Gesù perché fosse crocifisso. Anche in questo caso c'è un tradimento, più sottile, ma non meno grave di quello ebraico e di quello di Pietro. Pilato, tradendo la propria coscienza, tradisce l'Uomo (cfr Gv 19,5: «Ecco l'uomo!»), che è anche Messia. Per Giovanni (diversamente i Sinottici) Gesù è l'unico protagonista della passione (non c'è l'episodio del cireneo). In questo orizzonte va collocata la designazione fatta da Gesù circa sua Madre come madre dei cristiani, rappresentati dal discepolo che Gesù amava, che a sua volta interpreta la rivelazione di Gesù. Gesù, morendo, trasmette e dona lo Spirito Santo all'umanità (in greco: parèdoke to pnèuma = trasmise lo Spirito). Il colpo di lancia, infine, fa scaturire dal costato di Gesù sangue ed acqua (Eucaristia e Battesimo), che rappresentano la Chiesa, sposa del Signore, nuovo Uomo e nuovo Adamo (non si dimentichi che Eva nasce dal fianco del primo Adamo). Alla sepoltura di Gesù collaborano due ebrei di alto rango. Giuseppe, membro del Sinedrio, e Nicodemo, fariseo e capo dei Giudei. Il primo, ricco, offre il sepolcro. Il secondo, cento libre di mistura con mirra e aloe. Giovanni, senz'altro allude al quarto carme del servo: "Con il ricco fu il suo tumulo" (Is 53,9). Gesù viene posto nel sepolcro di Giuseppe "poiché quel sepolcro era vicino". Si tratta di un sepolcro provvisorio. Ma il lettore sa di che provvisorietà si tratta: non è l'attesa del sepolcro definitivo, ma della risurrezione.

3. Il quarto carme del Servo di Yhwh (Is 52,13-53,12) è il testo veterotestamentario più importante per comprendere il mistero

della morte e della risurrezione del Signore. Secondo la logica dell'Antico Testamento, essendo il servo "uomo dei dolori che ben conosce il patire", viene giudicato dagli altri uomini come punito da Dio. Il servo, invece, risponde a una chiamata, lontanissima dalla logica umana. Egli "è stato trafitto per le nostre colpe". La sua missione porta la giustificazione per gli uomini perché egli "si addosserà la loro iniquità". Dopo aver assolto alla missione affidatagli da Dio il Servo riceve sepoltura con gli empi, ma poi "vedrà la luce", espressione orientale per indicare la vita. Dopo la sofferenza e la morte, il Servo è richiamato alla vita, secondo il misterioso piano di Dio. La Prima preghiera accenna in modo sintetico al fatto che il Cristo ha inaugurato nel suo sangue il mistero pasquale. La preghiera alternativa è molto più ricca ed articolata. Si intrecciano insieme il tema del peccato originale, la liberazione dalla morte per opera di Cristo, l'azione dello Spirito che dona agli uomini la possibilità di portare l'immagine dell'uomo celeste dopo aver portato in passato l'immagine dell'uomo terreno.

4. Gesù ha conosciuto la prova come noi dice la seconda lettura (Eb 4,14-16; 5,7-9) - non perché fosse peccatore, ma per diventare "causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono": è una delle dimostrazioni del Sommo Sacerdozio di Gesù. Gesù si abbandonò nella mani del Padre perché lo salvasse dalla morte e venne misteriosamente esaudito. Per questo motivo egli, uomo risorto, appartiene al mondo degli uomini e contemporaneamente, perché risorto, appartiene al mondo di Dio. Egli può, dunque, fare da ponte tra noi e Dio: egli, infatti, è "il sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli"e presso di Lui l'umanità può trovare grazia e misericordia.



terra)

VEGLIA PASQUALE 8 aprile 2012

Gen 1,1-2,2 (breve: 1,26-31) dal Salmo 103 (104), Rit/ Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra (oppure dal Sal 32 (33), Rit/ Dell'amore del signore è piena la

Gen 22,1-18 (breve 22,1-2.9a.10-13.15-18)

dal Salmo 15(16), Rit/ Proteggimi, o Dio, in te mi rifugio.

Es 14,15-15,1 Es 15,1-2; 3-5; 6-7; 17-18, Rit/ Cantiamo al Signore: stupenda è la tua vittoria.

Is 54,5-14

dal Salmo 29(30),

Rit/ Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

Is 55,1-11

Is 12,2; 3-4bcd; 5-6,

Rit/ Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza.

Bar 3,9-15.32-4,4 dal Salmo 18(19),

Rit/ Signore, tu hai parole di vita eterna.

Ez 36,16.17a.18-28, dal Salmo 41(42),

Rit/ Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. (oppure: Is 12,2; 3-4bcd; 5-6;

Rit/ Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza.

oppure: dal Salmo 50(51),

Rit/ Crea in me,o Dio, un cuore puro.)

Rm 6,3-11 dal Salmo 117(118), Rit/ Alleluia, alleluia, alleluia.

Mc 16,1-7

1. Nel preconio pasquale si dice che questa notte è "beata" perché ha "meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi". La madre di tutte le veglie, il sabato santo notte, è sempre stata il cuore dell'anno liturgico. La sensibilità porterebbe a pensare che la grande notte sia quella del Natale, la teologia avverte, invece, che è questa... In questa notte la Chiesa antica battezzava i catecumeni. In questa stessa notte, inoltre, a somiglianza dell'angelo vendicatore del libro

dell'Esodo - dice Girolamo - Gesù ritornerà. La veglia pasquale è il momento più forte dell'anno liturgico in cui passato presente e futuro si fondono in un'unica anmanesi.

La Veglia Pasquale, madre di ogni celebrazione, si apre con il rito del lucernario, prosegue con l'annuncio dell'Exultet e proclama la liturgia della Parola che è composta da una nutrita serie di testi. Semplificando, si può dire che la 1° lettura è costituita da sette letture dell'Antico Testamento che illustrano le tappe della storia della salvezza, attraverso lo schema delle notti salvifiche, e contemporaneamente presentano in modo tipologico il mistero di Gesù (il miracolo della creazione nata dalla Parola [Gn 1,1-2,2], l'amicizia voluta da Dio con l'obbediente Abramo che è disposto a sacrificare il figlio per obbedienza a Dio [Gn 22,1-18], la liberazione del popolo con l'attraversata del Mar Rosso, simbolo della liberazione dalla morte [Es 14,15-15,1], la tenerezza divina ricca di consolazione per la sua comunità [Is 54,5-14], i doni dello Spirito - simboleggiato dal dono dell'acqua -, del perdono e della Parola efficace [Is 55,1-11], il dono della Sapienza, che è Cristo stesso [Bar 3,9-15.32-4,4] e la Nuova Alleanza che cambia il cuore dell'uomo [Ez 36,16-28]). La seconda lettura, Rm 6,3-11; ha carattere strettamente battesimale: il battesimo rende ogni cristiano una cosa sola con il Risorto ed egli già partecipa della resurrezione del Maestro. Segue, infine, il vangelo, Lc 24,1-12, dove si narra - come negli altri vangeli - la scoperta del sepolcro vuoto, segno forte della risurrezione di Gesù.

2. Nella prima edizione dell'*Ordo Lectionum Missae*, pubblicata nel 1969, per la prima do-

menica di Pasqua veniva indicato il testo di Mc 16,1-8. Nella seconda edizione dell'Ordo, pubblicata nel 1981, viene prescritta come lettura del vangelo Mc 16,1-7. All'apparenza sembra una differenza banale, mentre prestando un po' di attenzione, la differenza è notevole. Viene tolto il versetto (v. 8) che narrava il silenzio delle donne per timore e spavento. Il testo attuale si interrompe proprio alla fine del comando dell'angelo: "Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto". Se, da una parte, questo modo di concludere la pericope non rispetta l'andamento esegetico del testo, dall'altro, evidenzia in modo particolare una ricchezza particolare. Il versetto soppresso toglie al lettore/ascoltatore il ruolo di spettatore e lo immerge immediatamente nel ruolo di destinatario del messaggio angelico. Se le donne tacciono, il lettore si farà portatore della grande e bellissima notizia della resurrezione del Maestro. Il testo coglie in primo luogo il sepolcro vuoto. La narrazione si apre con la preoccupazione della donne su chi avrebbe rotolato per loro la pietra del sepolcro. Vista la pietra rotolata, vi entrano e non vi vedono più Gesù, ma solo un giovane vestito di bianco. E hanno paura. Costui annuncia alle donne che Gesù non è più nel sepolcro perché è risorto. La tomba vuota è il dato forte, prepotente e maestoso nel suo silenzio enigmatico. Non genera fede, ma solo paura. Non è sul fatto del sepolcro, infatti, che nasce la fede nella risurrezione, ma sul fatto che Gesù risorto si fa vedere agli uomini come vivente.

L'angelo è descritto come un giovane (cfr 2 Mac 3,26-33) che si rivolge premuroso alle donne con una formula di consolazione.

Stando al testo, il suo primo obiettivo consiste nel togliere la paura alla donne. Segue, immediatamente dopo, una formula di rivelazione. Qui incomincia a prendere significato il sepolcro vuoto. Non è vuoto perché i discepoli hanno rubato il corpo e non è neppure vuoto perché Gesù, solo apparentemente morto, si sarebbe risvegliato e avrebbe abbandonato la tomba. Non è vuoto neppure perché questo sepolcro sarebbe stato diverso da quello dove Gesù era stato deposto. L'esperienza dell'angelo costituisce una epifania: viene manifestato alla creatura il giusto significato del dato (tomba vuota) e, contemporaneamente, il senso di ciò che Dio ha compiuto nella storia: "È risorto, non è qui". Dalla tomba vuota e dalla paura provata dalle donne davanti all'angelo, senza l'intervento interpretativo dell'angelo, ci sarebbe stato solo enigma e angoscia. L'intervento angelico trasforma il significato del dato e il dato diventa annuncio. Cristo ha vinto la morte. Come aveva promesso (cfr Mc 14,28), si manifesterà come risorto a Pietro e agli altri discepoli in Galilea, nella terra di coloro che sono - secondo Isaia - uomini immersi nelle tenebre, senza fede, in attesa di una luce splendente: la fede in Cristo risorto.

3. Il testo di Rm 6,3-11 è uno dei testi teologicamente più illuminanti per comprendere il Battesimo. Il Battesimo "innesta" (al v. 5 il testo greco non dice "completamente uniti", ma "innestati") l'uomo in Cristo Risorto, tanto che il battezzato diventa una cosa sola con Cristo Risorto. Per mezzo del Battesimo, dunque, ogni cristiano è già agganciato e partecipe della Risurrezione del Signore. La Risurrezione, perciò, diventa una realtà che non

riguarda solo la Persona di Gesù, ma ciascun cristiano.

Con questa chiave di lettura, diventa più agevole comprendere la riflessione di Paolo. Il battezzato è stato sottratto al dominio dell'uomo vecchio, è diventato nuova creatura e compartecipe di Cristo morto e risorto. Il peccato, di conseguenza, non ha più potere sul cristiano e neppure la morte.

4. La grande ricchezza di testi, che *ad modum unius* compongono una ideale prima lettura, sono diversi. Si tratta di una serie di brani che presentano le notti sacre e alcune tappe della storia della salvezza. Questa linea salvifica culmina nella persona di Gesù. Nel suo Mistero Pasquale tutti gli uomini sono chiamati a diventare "innestati". Per tappe la liturgia contempla il *misterion* "taciuto per secoli", già in passato "annunziato mediante le scritture profetiche" e "rivelato ora" (cfr Rm 16,25-26).

La prima tappa della storia della salvezza si trova nel racconto della creazione (Gen 1,1-2,2) dove la Parola e lo Spirito erano operanti per donare l'esistenza alla realtà. Lì l'uomo viene fatto a immagine e somiglianza di Dio. La redenzione non ha riportato l'uomo in quella situazione iniziale, ma ha fatto molto di più, dice l'eucologia. Lo ha, infatti, reso figlio di Dio e una cosa sola con Cristo Risorto. La tappa successiva è l'amicizia con Abramo e la prova che da lui Dio richiede (Gen 22,1-18). Dall'amicizia e dalla prova Abramo emerge come l'uomo amato da Dio e depositario della benedizione per tutti i popoli della terra. In Abramo – afferma l'eucologia la figliolanza divina di ogni uomo comincia a prendere forma. Il passaggio del Mar Rosso (Es 14,15-15,1) concretizza tutta una serie di interventi salvifici divini operati in precedenza. Anche il passaggio del Mar Rosso diventerà una tappa della storia della salvezza alla luce della Risurrezione. Ciò che Dio ha compiuto allora per gli Ebrei - dice l'eucologia - ora il Signore lo compie nel Battesimo. La Liturgia, guidata dalla scrittura, vede nel Mar Rosso "l'immagine del fonte battesimale". La voce dei profeti annuncia, per mezzo del deutero-Isaia, che Dio ama l'umanità come uno sposo ama la sua sposa (Is 54,5-14). Da questo amore nascono le promesse - prega l'eucologia - e da questo amore ne viene ora l'adempimento. La vita è sempre stata percepita dall'uomo come qualche cosa di preziosissimo e di irrinunciabile. Nemmeno la morte può affievolire questa tensione. Ancora una volta il deutero-Isaia (Is 55,1-11) annuncia per il futuro un mondo nuovo dove la vita sarà abbondantissima ("porgete l'orecchio e venite a ne, ascoltate e voi vivrete"). L'assemblea prega e testimonia che i misteri annunciati dal profeta "oggi si compiono". La sapienza, ideale di vita per il mondo biblico e annunciata da Baruc (Bar 3,9-15.32-4,4), si è incarnata – secondo l'ottica cristiana – nella persona di Cristo. Essere battezzati significa essere discepoli-imitatori di Gesù-Sapienza: questo prega l'eucologia dopo la lettura. L'ultimo testo (Ez 36,16-28) proclama la salvezza concreta e esperimentabile divina davanti a tutti i popoli. La salvezza non è qualche cosa di nascosto e di sognato. È reale e può essere conosciuta da tutti. Per questo motivo l'assemblea prega: "Tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna nella sua integrità".



DOMENICA DI PASQUA 8 aprile 2012

Prima lettura: At 10,34a.37-43 Salmo responsoriale: dal Sal 117(118); Rit/ Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo. Seconda lettura: Col 3,1-4 oppure (1 Cor 5,8-8) Vangelo: Gv 20,1-9 oppure (Lc 24,12-35)

1. La liturgia celebra la risurrezione di Gesù come un avvenimento pieno di ricchezze (non di "significati", ma di "realtà") salvifiche. Vediamone alcune. La risurrezione di Gesù è la prima reale vittoria sulla morte e, contemporaneamente, è causa, modello e certezza della nostra risurrezione perché il credente è "una cosa sola" con Cristo. La risurrezione segna l'inizio della fine del mondo perché con la risurrezione di Gesù l'escaton (il compimento totale) è entrato nella storia. Per questo motivo il tempo odierno fa parte del tempo ultimo e attende che la fine (già iniziata) si compia (cfr quanto diciamo nel Padre nostro: "Venga il tuo Regno"!). La risurrezione, infine, è il compimento di una lunga storia di salvezza, le cui radici affondano nella creazione stessa. A questa ricchezza la comunità cristiana risponde gioiosa: "Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto. Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza" (il testo latino dice: "Sappiamo che Cristo è veramente risorto dai morti: tu, Re vittorioso, abbi pietà di noi"). Le parole conclusive della sequenza pasquale esprimono sia la fede in Cristo risorto sia la consapevolezza dell'enorme distanza tra noi, ancora profondamente toccati dal peccato e dalla morte, e Gesù che ha oltrepassato il muro insormontabile della morte.

A un attento esame dei testi liturgici (biblici ed eucologici) emergono tre dati molto importanti. La risurrezione di Gesù è un fatto reale, accaduto nella storia, non riducibile a una semplice esperienza "interiore" e "soggettiva" dei discepoli. Gesù è risorto con il corpo (trasformato dal potere dello Spirito) che il Verbo di Dio prese dalla Vergine Maria per l'opera creativa dello Spirito. La risurrezione di Gesù, infine, è il centro della fede cristiana, non va compresa come una "realtà a se stante", ma è l'azione divina più alta e va necessariamente posta in relazione con altre attività divine proclamate nella predicazione degli apostoli.

2. Nella Messa del giorno di Pasqua viene letto il vangelo di Giovanni, Gv 20,1-9. Anche in questo caso il punto di partenza degli avvenimenti narrati è la scoperta del sepolcro vuoto. Nel vangelo di Giovanni questa scoperta viene asso-

ciata alla osservazione delle bende che avevano avvolto la salma di Gesù. Il testo greco dice che erano afflosciate. Non erano scomposte né tagliate, ma giacevano come un bozzolo sgonfiato. Dentro al bozzolo si intravedeva un rigonfiamento. Si trattava del fazzoletto, che aveva chiuso la mandibola di Gesù. Gesù - è giusto ricordarlo - era morto in verticale e, quindi, la mandibola si era irrigidita aperta. Ripiegato su se stesso, il fazzoletto o sudario si trovava nello stesso punto in cui si era trovata la testa della salma, ma la salma non c'era più. E' un dato forte. Il discepolo che Gesù amava vede e crede. Pietro e la Maddalena vedono e non riescono a fare il salto della fede. L'evangelista, quasi in punta di piedi spiega il motivo di questa mancanza di fede: "Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura". Quel fatto delle bende afflosciate e del sudario era una prova solo per chi aveva compreso il mistero di amore, di salvezza e di morte che aveva avvolto il Maestro. Tale mistero era stato ampiamente profetizzato dalle parole della Scrittura dell'Antico Testamento.

Nella messa della sera di Pasqua si legge il testo di Lc 24,13-35, il racconto dei discepoli di Emmaus. Proprio in questo racconto si trova esplicitata la ricchezza della Scrittura, funzionale alla comprensione del mistero di morte e di vita vissuta da Gesù. Ai due discepoli, forse Cleopa e suo figlio (secondo la tradizione) o forse Cleopa e sua moglie (secondo una certa osservazione esegetica: era uso rabbinico quando si parlava della

copia, esplicitare solo il nome del marito; i due, poi, invitano Gesù a fermarsi, adoperando una espressione che sottintende la propria casa), che, sfiduciati, esprimevano al terzo compagno di viaggio tutta la loro speranza spezzata ("Noi speravamo che fosse lui a"), Gesù risponde: "Stolti e lenti di cuore nel credere alla parola dei profeti!". Poi, "cominciando da Mosé e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.". La Parola, è dunque, fondamentale per poter avvicinare, senza equivoci, il mistero della risurrezione.

L'episodio si chiude con un gesto che diventa un segno rivelatore: quel modo di spezzare il pane era solo di Gesù e i due di Emmaus, allo spezzare del pane lo riconoscono. Perché non prima? Perché il Risorto è presente nella storia, ma non appartiene più alle realtà puramente storiche. E' tornato in vita per sempre: è un fatto reale, accaduto nella storia, ma non appartiene alle nostre esperienze.

Ciò che colpisce nei racconti evangelici della risurrezione, fra le tante altre preziosissime cose presenti nei testi, è un dato che sconcerta a prima vista, ma poi rasserena e dona fiducia a chiunque voglia incontrare il Cristo risorto. Gesù risorto si può cogliere attraverso i segni. I discepoli di Emmaus camminano per parecchio tempo (circa tre ore) con Gesù e per riconoscerlo hanno bisogno del segno della frazione del pane (Lc 24,13-35). La Maddalena, Pietro e il discepolo che Gesù amava raggiungono il sepolcro, vedono le bende, ma solo il discepolo che Gesù amava "vide e credette" (Gv

20,1-9). Le donne al sepolcro vedono il sepolcro vuoto, ma hanno bisogno degli angeli che spieghino loro il significato della tomba aperta: il Cristo è risorto (Lc 24,1-12).

Esaminando attentamente questi particolari che illustrano il dato prima osservato (Gesù risorto si può cogliere attraverso i segni), si può notare come non basti entrare in contatto puramente "materiale" con il Cristo risorto, ma bisogna entrare in contatto con Lui attraverso i "suoi" segni (Emmaus). I "suoi" segni poi vanno colti non con il puro sapere, ma con tutta la ricchezza conoscitiva della persona (sapere, intuizione, amore, fede...): davanti alle bende "vide e credette" il discepolo che "amava" ed "era amato" da Gesù. I segni, infine, prendono tutto i loro significato se a questa "conoscenza" si è guidati dall'alto (gli angeli alle donne).

Non pensiamo di essere "oggi" meno fortunati dei discepoli di Emmaus: anche noi, se impariamo a "conoscere" secondo le categorie evangeliche, possiamo incontrare il Cristo risorto attraverso i "suoi segni" perché egli è il Vivente.

3. La prima lettura (At 10,34a.37-43) è il discorso di Pietro in Casa di Cornelio, impoverito di quei versetti (At 10,34b-36) che in qualche modo legano il testo al grosso problema della Chiesa nascente (i pagani vanno subito battezzati o devono passare attraverso la circoncisione?). Il testo che ne risulta può essere letto come una sintesi teologica che testimonia, in forma concisa, il credo della

comunità cristiana delle origini, risponde alle domande: chi era Gesù, come è morto come sappiamo che è risorto, perché si predica il vangelo, come si adempiono le Sacre Scritture in Gesù?

La Colletta preferisce, invece, puntare tutto sul tema centrale: la risurrezione di Gesù non è solo il mistero più grande con cui Dio si è rivelato agli uomini, ma è il mistero che una ricaduta fortissima e immediata sugli uomini. Dio per mezzo del Figlio ha vinto la morte e ci ha aperto il passaggio alla vita eterna.

4. Noi siamo già risorti, ma questo non è ancora stato manifestato perché questa realtà apparirà alla fine della storia. Questa verità potrebbe essere il tema centrale della seconda lettura (Col 3,1-4). Attorno a questo centro ruota la ricaduta testimoniale: i credenti sono chiamati a pensare (e, conseguentemente, ad agire) secondo la logica "di lassù", abbandonando la logica legata alle cose della terra. La lettura alternativa (1Cor 5,6-8), rifacendosi a un tema ebraico, il lievito vecchio che fa fermentare la pasta, riprende fondamentalmente lo stesso tema. Dalla risurrezione di Cristo, celebrata dalla comunità cristiana, nasce un nuovo stile di vita dove sono escluse la malizia e la perversità, mentre ogni scelta è ispirata dalla sincerità e dalla verità.



II DOMENICA DI PASQUA - B 15 aprile 2012

Prima lettura: At 4,32-35 Salmo responsoriale: dal Sal 117; Rit/ Rendete grazie al signore perché è buono: il suo amore è per sempre; oppure: Alleluia, alleluia, alleluia. Seconda lettura: 1Gv 5,1-6 Vangelo: Gv 20,19-31.

1. Con la terza edizione del Messale latino (2002) questa domenica è anche la domenica della Misericordia di Dio. Questa domenica, nel 1975, si chiamava Domenica seconda di Pasqua. Andando ancora più indietro, nel 1962 era chiamata Dominica in albis (Domenica delle vesti bianche). Il nome viene da san Gregorio. Poco prima di lui, il sacramentario Gregoriano-adrianeo la denominava Dominica post albas (Domenica dopo le vesti bianche) perché nel sec. VII i neofiti toglievano la veste battesimale il sabato, chiamato ancora dal Messale di Pio V Sabbato in albis (Sabato delle vesti bianche). Con la cessazione dei battesimi degli adulti (sec. VIII ca.) il papa celebrava questa domenica presso la tomba di san Pancrazio (protettore dei giuramenti). Era un forte richiamo a tutti i battezzati che si erano impegnati con Dio attraverso il Battesimo.

Il testo del vangelo, Gv 20,19-31, si apre con il tema della gioia: "I discepoli gioirono al vedere il Signore". Questo tema fa da sfondo a due grandi temi: il dono della pace e il dono della missione. Il saluto di Gesù non è una formula augurale ("La pace sia con voi"), ma è una constatazione ("La pace è con voi"). Egli, continua ad aprire gli occhi ai suoi discepoli. La loro pace, cioè la loro vera realizzazione, "è" insieme con loro. Gesù, infatti, è la vera "pace-realizzazione" per l'uomo (cfr Ef 2,14: "Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia"). Non esiste una vera pace se non viene da Dio: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore" (Gv 14,27). Gesù, poi, affida ai sui discepoli la stessa missione che il Padre ha affidato a Lui. Poiché Gesù è il rivelatore del Padre (cfr Gv 1,18; 10,30; 17,6) attraverso le opere (cfr Gv 5,36; 10,25.38), la testimonianza della verità (Gv 18,37) e l'amore senza limiti verso l'uomo (cfr Gv 17,1.4), tutti i suoi discepoli, con il dono dello Spirito e la capacità di manifestare la misericordia di Dio, sono chiamati a proseguirla verso tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La figura di Tommaso e la chiusa del vangelo vanno letti e compresi su questo sfondo.

2. Il testo di Gv 20,19-31 viene spesso chiamato la pericope di Tommaso, anche se il brano non è significativo solo per l'episodio

dell'incredulità dell'apostolo. Il testo biblico e il testo biblico liturgico si corrispondono perfettamente. C'è, tuttavia, da notare che la Liturgia ha associato tre pericopi diverse tra loro: la pericope della missione (Gv 20,19-23), quella di Tommaso (Gv 20,24-29) e la prima conclusione del vangelo (Gv 20,30-31). Se, letterariamente parlando, si tratta di tre testi diversi uno dall'altro, sotto il profilo tematico sono legati da un filo rosso, la missione. Il discepolo ha bisogno di essere confermato (come Tommaso), sentirsi sostenuto e accompagnato (attraverso il dono dello Spirito) per poter portare agli altri il Cristo salvatore e non la biografia di un uomo illustre.

La missione degli apostoli continua la missione di Gesù. Nessuno ha mai visto Dio. Gli uomini hanno "visto" Dio attraverso ciò che Gesù era e faceva, morte e resurrezione comprese. La missione del credente non è solo "fare", ma è anche "essere". E poiché il fare dipende sempre da ciò che si è, diventa logico concludere che dalla somma cura del proprio mondo interiore nasce, poi, l'azione efficace e capace di testimoniare quel Padre che il mondo non conosce. Già S. Paolo ammoniva che non siamo resi giusti dalle opere della legge.

Tommaso poteva scegliere: credere per esperienza di apparizione o credere su testimonianza dei suoi amici. Ha preferito scegliere la fede che gli derivava dall'apparizione. Non è "beato". "Beato" è chi crede perché accoglie la testimonianza della risurrezione. La chiesa nascente doveva "vedere" per "credere-testimoniare", la chiesa successiva è chiamata a credere attraverso l'ascolto: "La fede dipende dunque dalla

predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo" (Rm 10,17). Non è la completezza dell'informazione storica su Cristo che fa nascere la fede in Cristo. L'evangelista è convinto che bastano poche informazioni per cogliere la vera identità di Gesù, il Risorto. Il resto è curiosità. Il vangelo, infatti, non va letto né come "biografia" di Gesù né come sintesi del "Gesù-pensiero e del Gesù-azioneß". La comunità credente dovrebbe essere la biografia del suo Maestro, la sintesi del suo pensiero, la incarnazione delle sue azioni e la coppa del suo mistero.

3. Negli Atti ci sono tre tipi di sommari. Il primo tipo, chiamato sommario maggiore, descrive una visione della comunità che sembra perfino idealizzata. Il secondo è breve, costituito spesso da un solo versetto, e sottolinea la crescita della Chiesa. Il terzo tipo viene chiamato sommario numerico perché indica la crescita della chiesa con delle cifre. Il testo di At 4,32-35 è un sommario maggiore, dove vengono sottolineati due temi: la vita comune e la comunione dei beni. L'espressione "un cuor solo" ha origini culturali bibliche e illustra la comunione profonda tra le persone, mentre l'espressione "un'anima sola", che ha lo stesso valore della precedente, risponde di più alla cultura greca. Fin dall'inizio della Chiesa, dunque, risulta chiara la non uniformità culturale, ma risulta anche chiaro che questa diversità culturale non impedisce la comunione tra i credenti. La comunione fraterna ritrova anche nell'illustrazione della comunione dei beni. "Ogni cosa era tra loro in comune" risponde agli ideali greci di vita in comune, mentre "quanti possedevano o campi o case li vendevano..." risponde meglio all'ideale biblico, più esattamente deuteronomistico ("Non ci sarà nessun bisognoso in mezzo a voi": Dt 15,4). Viene spontaneo rileggere il senso della testimonianza degli Apostoli non solo come predicazione, ma anche come capacità di cogliere in unità la ricchezza di più culture: in Gesù risorto, infatti, non c'è più differenza tra libero (ricco) e schiavo (povero), tra giudeo o greco, ecc. (cfr Col 3,11). Cristo risorto è tutto in tutti. Il salmo responsoriale (Sal 117,2-4.16ab-18.22-24.) è lo stesso del giorno di Pasqua. L'universalismo è rappresentato dalle tre categorie bibliche: i credenti figli di Abramo (Israele), i sacerdoti (casa di Aronne) e i proseliti (chi teme Dio). Il v. 18 richiama all'assemblea orante lo scandalo della croce (il Signore mi ha provato duramente), passaggio obbligato per giungere alla risurrezione, e i vv. 23-24 invitano l'assemblea a stupirsi e a fare festa per ciò che Dio ha compiuto ("una meraviglia ai nostri occhi...esultiamo").

Mentre la Colletta generale riprende i temi della fede e del Battesimo oltre che il dono dello Spirito, la Colletta propria riprende, per antitesi, il tema evangelico della difficoltà di Tommaso. Diversamente da Tommaso l'assemblea chiede di poter riconoscere, con la grazia dello Spirito, il Cristo risorto presente nell'assemblea.

4. Il tema centrale di 1 Gv 5,1-6 è la fede (v. 4). Per fede il credente sa di essere figlio di Dio perchè da Lui è nato (v. 1). Dalla fede nasce il vero amore divino che opera nell'uomo. Questo amore ama divinamente Dio (colui che genera), accogliendo pienamente la sua volontà espressa nei comandamenti divini, e ama anche il fratello (colui che è generato), perché questa è la volontà divina. Questo stile di vita si oppone allo stile di vita proposto dal mondo. Se la vera fede può tutto questo, diventa indispensabile chiarire quale sia la vera fede. La vera fede consiste nell'accettare Gesù uomo tra gli uomini e manifestato ad essi nel Battesimo del Giordano (venuto con acqua), nell'accettare Gesù manifestato glorioso sulla croce (venuto nel sangue) e poi come Cristo glorioso presente nella sua Chiesa. La testimonianza dello Spirito, infatti, è divinamente operante nella risurrezione di Cristo e nella testimonianza dei proclamatori del messaggio cristiano.



III DOMENICA DI PASQUA - B 22 aprile 2012

Prima lettura: At 3,13-15.17-19 Salmo responsoriale: dal Sal 4;

Rit/ Risplenda su di noi, Signore, la

luce del tuo volto.

Oppure: Alleluia, alleluia, alleluia

Seconda lettura: 1 Gv 2,1-5a

Vangelo: Lc 24,35-48.

1. L'Antico Testamento aveva preannunciato sia la morte sia la risurrezione del Messia. I Dodici e i discepoli, tuttavia, non avevano capito le Scritture (cfr Gv 20,9). Per questo motivo davanti alla testimonianza della risurrezione fatta dalle donne, i Dodici e i discepoli reagirono, pensando a un vaneggiamento: "Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse" (Lc 24,11). Nel buio del loro spirito i Dodici e gli altri discepoli come quelli di Emmaus - non furono capaci se non di "dialoghismoi" (pensieri, opinioni, dubbi, dispute, mormorazioni, ecc.). Gesù risorto dovette togliere sia le equivoche letture della sua morte (Emmaus) sia le diffidenze sulla sua resurrezione (È Gesù? È un fantasma?). In Lc 24,35-48 Gesù risponde ai dubbi: è Lui ("Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!") e non è un fantasma ("Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho").

A questo si aggiunga il fatto che Gesù vide la necessità imprescindibile di guidare i suoi alla comprensione della Scrittura, perché accogliessero il suo mistero di morte e risurrezione. Per questo motivo rivisita con i suoi discepoli l'Antico Testamento (Legge di Mosé, Profeti e Salmi) che aveva profetizzato il suo Mistero Pasquale e il futuro missionario della sua comunità per la conversione degli uomini e il perdono dei loro peccati. Gesù, solo a conclusione dell'incontro con i suoi, annunciò l'invio alla missione e alla testimonianza. È interessante notare come nella prima lettura (At 3,13-

15.17-19) Pietro, ricco dell'insegnamento di Gesù, citi i profeti per spiegare al popolo di Gerusalemme il mistero pasquale del Maestro. Non può, dunque, nascere nessuna missione e nessuna testimonianza, se non fondata sulla Scrittura che sa accogliere il mistero del Cristo, morto e risorto.

2. Il testo biblico-lirugico del vangelo, di Lc 24,35-48, è stato delimitato in modo esegeticamente non corretto. Comprende Lc 24,35 che è la parte finale dell'episodio di Emmaus e manca di Lc 24,49 che il versetto della promessa dello Spirito che chiude il nostro episodio. Queste scelte sono state fatte dalla Liturgia per legare Lc 24,26-48 all'episodio di Emmaus (è importante che ogni episodio della risurrezione venga ricondotto all'insieme dell'avvenimento) e per concentrare l'attenzione dell'assemblea sul Risorto, evitando di proiettarla verso la Pentecoste, ancora lontana. Adesso è più comprensibile l'aggiunta liturgica: "In quel tempo, i due discepoli che erano ritornati da Emmaus, narravano agli Undici e a quelli che erano con loro ciò che era accaduto... ". Le apparizioni di Gesù sono di conferma e di missione. Emmaus appartiene alle prime, Lc 24,35-48, alle seconde. Il brano, poi, di Lc 24,35-48 è caratterizzato dalla molteplice presa di parola da parte di Gesù, senza che nessun altro interloquisca con Lui. I primi tre interventi di Gesù (vv. 36.38.41) ruotano attorno al tema dell'equivoco sulla sua identità: egli non è un fantasma, ma ha un corpo che porta ancor ai segni della passione. Gli altri due interventi (vv. 44.46) sono, invece, imperniati sul tema dell'interpretazione biblica del suo

mistero e sul mistero della diffusione della redenzione (predicazione, conversione, perdono dei peccati). Letterariamente il testo può essere suddiviso in due parti: l'esperienza del Risorto (Lc 24,35-43) e il significato della Risurrezione (Lc 24,44-48).

I discepoli, di fronte al Risorto, hanno dei dubbi (come chiunque di noi di fronte allo straordinario e all'umanamente impossibile). Gesù offre una risposta concreta a questi dubbi, che manifestano una cattiva comprensione dell'avvenimento. Il suo corpo con i segni della crocifissione è a loro disposizione ("Toccatemi e guardate"). La reazione dei discepoli è la gioia che pericolosamente li può portare fuori strada (greco: "Non credettero dalla gioia"). Gesù sdrammatizza la situazione e mangia davanti a loro del pesce. Quell'uomo è Lui: ha le piaghe della croce. Quell'uomo non è un fantasma: mangia il cibo uguale al cibo che mangiano gli altri uomini. La comunità cristiana può attestare fin da subito che le apparizioni non sono delle allucinazioni, il Risorto è il Gesù Crocifisso nuovamente vivo e in modo straordinario. Il saluto iniziale ("Pace - Shalom") ha qui il suo compimento.

Ciò che era stato pazientemente annunciato da Dio attraverso secoli non era stato accolto dall'uomo. La morte di Gesù è stata vista come la fine di ogni speranza (cfr il "Noi speravamo" dei discepoli di Emmaus) e la risurrezione come cose da "donne" (ai tempi di Gesù la donna non contava come testimone). Non basta l'esperienza del Risorto, bisogna anche capire il suo significato nel piano di Dio. Gesù, accompagnando i suoi attraverso le pagine

dell'Antico Testamento ("Tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi"), mostra il proprio mistero come adempimento delle promesse di Dio e come fondamento della missione della comunità, mandata a proclamare la conversione e il perdono dei peccati a tutti gli uomini (con tutto ciò che spiritualmente, antropologicamente e socialmente ne deriva).

La Chiesa, educata da Cristo alla lettura della Scrittura, da sempre riprende in mano il testo sacro per affermare che nel Primo Testamento tutto parla del mistero di Cristo: "Dio però ha adempiuto così ciò che aveva annunciato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo sarebbe morto" (cfr la conclusione della I lettura, At 3,13-15.17-19). Questa morte non è solo per alcuni privilegiati, ma per tutti: "Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo" (cfr la parte centrale della 2° lettura, 1Gv 2,1-5a).

3. La seconda lettura, At 3,13-15.17-19, è costituito da un brano eclogadico tratto dal discorso che Pietro fa al popolo dopo la guarigione dello storpio presso la porta Bella del tempio. La Liturgia ha scelto solo quella parte che tocca il tema dell'antitesti tra comportamento dell'uomo e di Dio nei confronti di Gesù, il tema della conversione e il tema della testimonianza. Mentre gli uomini rifiutano senz'appello ciò che Gesù ha detto e ha fatto, uccidendolo, Dio al contrario approva in pienezza la persona di Cristo, il suo messaggio e la sua opera, risuscitandolo e manifestandolo, così per

quello che in realtà Gesù è: giusto, santo e autore della vita. Il primi due titoli indicano che Cristo è Dio. Gli aggettivi santo e giusto, infatti, sono adoperati nel N.T. per indicare Dio stesso (cfr 1 Pt 1,15; Rm 3,26). L'espressione autore della vita, in greco principe della vita, indica l'attività di Gesù. Gesù viene paragonato a Dio, che ha condotto gli Ebrei fuori dall'Egitto, dalla morte alla vita (cfr Dt 5,6). C'è, poi, l'appello alla conversione. Il tragico evento della morte di Gesù è dovuto all'ignoranza della dignità messianica di Gesù e del piano salvifico di Dio in Cristo. L'appello alla conversione, perciò, invita prima di ogni altra cosa a cogliere in profondità il valore della persona di Gesù e del piano salvifico divino. Solo a questo punto nasce la possibilità che Dio perdoni i peccati. Al centro dei due temi si colloca la testimonianza apostolica che è annuncio, interpretazione ed appello. Attraverso l'annuncio del Mistero Pasquale, la testimonianza apostolica offre sia il vero significato della morte, della risurrezione e della persona stessa di Cristo sia l'appello pressante alla conversione per poter partecipare al nuovo esodo di salvezza compito da Cristo, "principe della vita", Santo e Giusto.

Di fronte all'angosciosa domanda del Salmo responsoriale Sal 4,2.4.7.9: "Chi ci farà vedere il bene?", il credente risponde mostrando l'azione di Dio. Il volto di Dio è stato rivelato agli uomini dal Figlio. Dio è Dio dei vivi, non dei morti. Tale volto si è mostrato come bontà, amore, misericordia, ma soprattutto come paternità che salva ("dalle angosce mi ha liberato") e che protegge ("in pace mi corico").

La Colletta generale richiama il tema della dignità filiale e il tema del pregustare anticipatamente la resurrezione. La Colletta propria riprende il tema del Figlio, vittima di espiazione per i nostri peccati (seconda lettura) e, di conseguenza, il grande tema della conversione (prima lettura). Così può pregare solo l'umanità nuova che è chiamata, secondo il vangelo, a testimoniare Gesù, il Crocifisso Risorto.

4. Anche se il taglio esegetico non è impeccabile (dovrebbe prolungarsi fino al v. 6 compreso), la seconda lettura 1Gv 2,1-5a si schiera in modo forte contro ogni gnosticismo. La vita che il credente è chiamato a condurre è quella senza peccato (cfr v.1). Ciò implica un impegno morale che non può essere ridotto al puro intellettualismo (gnosi). L'impegno morale richiede una vita vissuta in accordo con la volontà di Dio. Tale volontà si identifica con i suoi comandamenti, che possono essere riassunti nel grande comandamento dell'amore. Purtroppo chi ha già conosciuto Cristo e lo ha accolto nella fede, può peccare. Per costui c'è un annuncio di infinita misericordia: Gesù è il paràkletos, l'intercessore per eccellenza, con funzione più sacerdotale che forense. Gesù, infatti, è anche la vittima di espiazione per i nostri peccati.



IV DOMENICA DI PASQUA - B 29 aprile 2012

Prima lettura: At 4,8-12

Salmo responsoriale: dal Sal 117;

Rit/ La pietra scartata dai costruttori è

divenuta la pietra d'angolo.

Oppure: Alleluia, alleluia, alleluia.

Seconda lettura: 1 Gv 3,1-2 Vangelo: Gv 10,11-18

1. Dopo aver prestato attenzione per tre domeniche ai "segni" esterni della risurrezione, oggi la Liturgia ferma la sua attenzione su un "segno" interiore: il rapporto d'amore tra il buon pastore e le pecore del suo gregge, che ruota attorno al dono della vita da parte del pastore. Il tema è ripreso tre volte nel brano evangelico di Gv 10,11-18. Il buon pastore si presenta come colui che offre la vita per le pecore. Questa offerta della vita scaturisce dal rapporto che esiste tra il Padre e il buon pastore. Alla fine del brano si scopre che il dono della vita da parte del buon pastore è un progetto del Padre, al quale il buon pastore aderisce totalmente. Il dono della vita è per tutte le pecore, per quelle attualmente appartenenti al gregge del buon pastore e per quelle, che pur non essendo ancora di questo ovile, vi prenderanno parte. Uscendo fuori dalla paroimia o similitudine, Gesù intende dire che "non vi è...sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati" (prima lettura, At 4,8-12). Dice anche di più. La conoscenzaesperienza di questo dono della vita viene fatta dall'ascolto della voce del buon pastore. Le pecore, che indicano i credenti, ascoltano la sua voce (Gv 10,4) e coloro che non sono ancora appartenenti al gregge la "ascolteranno". Attraverso quella voce si fa esperienza del buon pastore, attraverso l'accoglienza della sua parola a noi giunge la vita perché le sue parole sono spirito e vita (cfr Gv 6,63).

2. La similitudine o più precisamente la paroimìa di Gv 10,1-5 è seguita da due riflessioni di Gesù. Nella prima, Gesù si identifica come la "porta" (Gv 10,7-9), mentre nella seconda, come "il buon pastore" (Gv 10,11-18). Per paroimìa si intende una comunicazione per immagini, vive e veloci, di un pensiero molto articolato, intenso e rapido, di non facile comprensione, basti vedere quanto detto dei discepoli in Gv 10,6. La Liturgia ha scelto come testo evangelico la seconda riflessione, Gv 10,11-18, e l'ha arricchita del solito incipit "In quel tempo, Gesù disse", isolando così il brano dalla paroimìa iniziale e dalla prima spiegazione. In Gv 10,11-18 l'espressione "io sono il buon pastore", che ricorre in Gv 10,11.14, divide il brano in due parti. Nella prima, Gv 10,11-13, viene sviluppata l'antitesi tra il buon pastore e il mercenario. Nella seconda, Gv 10,14-18, viene illustrato il rapporto tra il buon pastore e le sue pecore. In questa seconda parte, l'evangelista cadenza l'illustrazione del rapporto tra

pastore e le sue pecore in due tematiche. La prima tematica, Gv 10,14-16, riguarda la conoscenza/esperienza tra pastore e pecore, che sembra articolarsi attorno all'ascolto della voce del pastore. La seconda tematica, invece, Gv 10,17-18, riguarda il dono della vita che il buon pastore deve dare per le pecore, secondo il comando del Padre. Si noti che quest'ultima tematica è delimitata dall'inclusione formata dal nome "Padre".

L'espressione poimen o kalos, il buon pastore, racchiuderebbe il concetto di ideale, di modello di perfezione, di eccellenza. Il buon pastore sarebbe, dunque, il modello di pastore, il vero pastore, il pastore ideale, il pastore modello. Per questo motivo è facile cogliere la radicale opposizione tra il buon pastore e il mercenario. L'elemento che più li discrimina è l'importanza o meno che ciascuno dà alle pecore e al loro bene vero. Con il mercenario le pecore fanno l'esperienza dell'abbandono, vengono rapite e disperse. Gli studiosi dicono che questo disinteresse del mercenario si può scorgere sia nei farisei che disprezzano la gente perché ignorante (Gv 7,49) e la espellono dalla sinagoga (Gv 9,22.34), sia nei capi politici che pensano al loro potere (cfr Gv 11,48) sia in Giuda al quale "non importava niente dei poveri" - è la stessa espressione di Gv 10,13 -, era ladro e cercava il proprio vantaggio (cfr Gv 12,6). Con il buon pastore, invece, le pecore fanno l'esperienza di essere amate fino al dono della vita del pastore stesso: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici".

Il rapporto pastore-pecore viene presentato

prima in forma negativa con l'illustrazione mercenario-pecore. Il mercenario pasce per denaro. Il pastore pasce per amore. Il mercenario permette che il lupo rapisca e disperda le pecore. Il pastore riunisce in unità "i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11,52). Il mercenario non è interessato alle pecore (Gv 10,13). Il buon pastore dona la sua vita per le pecore. Questo comportamento è presente nei Farisei: maledicono il popolo perché ignorante della legge (Gv 7,49) e lo espellono dalla sinagoga (cfr Gv 9,22.34). Anche nei capi politici si nota quanto detto del mercenario: pensano solo al loro potere (cfr Gv 11,48). Giuda, poi, era ladro e cercava il proprio vantaggio (Gv 12,6). Di Giuda l'evangelista dice: non gli "importava niente dei poveri" (stessa espressione di Gv 10,13).

Successivamente il rapporto pastore-pecore viene presentato in forma positiva. Il legame tra Gesù e i suoi discepoli (pastore-pecore) è identico al legame tra il Padre e Gesù. Tra Gesù e discepoli c'è un legame di alleanza: si compari l'espressione giovannea, "conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me", con la formula dell'alleanza, "io sono il loro Dio ed essi sono il mio popolo".

Con delicata sapienza l'evangelista passa dall'immagine della confidenza del pastore con le sue pecore alla profondità senza limiti della comunione di vita tra i fedeli e Dio (cfr Gv 1,12-13). I cristiani non sono "un cuor solo e un'anima sola" perché sono "simpatici e carini". Ma la loro profonda unità, ricca di convinzione "amorosa", nasce dal fatto che tutti hanno la possibilità di esperimentare lo stesso amore di Dio in

loro. Senza tale esperienza il cristianesimo diventa una "filosofia" scambiata per fede e "volontarismo" scambiato per impegno morale.

Il gregge è del Padre. La missione che Cristo compie è fondamentalmente il progetto del Padre che è il bene del gregge. La morte di Gesù e la sua resurrezione sono "obbedienza" al Padre e "salvezza" per il gregge. Gesù, infatti, non riprende la vita (= risurrezione) solo per sé, ma anche per tutti coloro che sono uniti a lui nella fede e vivono la figliolanza divina (cfr 1 Cor 15,45).

3. Nella prima lettura (At 4,8-12) Pietro, "pieno di Spirito Santo", testimonia la risurrezione di Gesù davanti al Sinedrio. La Liturgia ha scelto tutto il testo della difesa di Pietro; difesa che si conclude bruscamente quasi che Pietro fosse stato interrotto dagli stessi sinedriti. L'annuncio kerigmatico di Pietro si articola attorno alla citazione del Sal 118(117). Già nella tradizione giudaica il Salmo era stato letto come testo che illustrava il destino del Messia. In bocca a Pietro e alla comunità nascente diventa la conferma scritturistica del trionfo del Risorto. Pietro, da accusato, sembra diventato artefice di una testimonianza articolata in tre tappe. Gesù è risorto: per mezzo di Pietro il Signore ha operato la guarigione dello storpio della porta Bella. Gesù, dunque, è vivo ed opera per mezzo dei suoi discepoli: Dio lo ha risuscitato, sebbene gli uomini lo abbiano ucciso. La Scrittura, che manipolata diventa accusa per Gesù, se rettamente intesa mostra Gesù come l'Unico capace di donare "salvezza".

Ancora una volta il salmo responsoriale è tratto dal salmo già adoperato dalla Liturgia per il giorno di Pasqua e per la seconda domenica di Pasqua. I versetti scelti per questa domenica fanno scaturire una specie di confessione di fede. È meglio accettare la sapienza di Dio che la sapienza degli uomini, che è solo stoltezza ("è meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti). Dio è la luce vera del credente che gioisce dicendo, come l'amato alla persona amata, ti ringrazio perché esisti: "Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie".

La Colletta generale riprende il tema del possesso della gioia eterna. Su questo tema di fondo viene collocato il tema del gregge, che seguendo il Pastore che lo precede, giunge alla stessa gloria. La Colletta particolare, invece, riprende il tema dell'umanità risanata che è rispecchiata dal paralitico guarito. Sulla tematica principale si innesta la tematica evangelica di "un solo gregge e un solo pastore", unità che manifesta la riconciliazione universale operata dal Crocifisso Risorto.

4. La seconda lettura, 1 Gv 3,1-2, presenta il mondo che, respingendo i "figli di Dio", ripete il comportamento di rifiuto già operato contro lo stesso Figlio di Dio, Gesù Cristo, il Maestro. Giovanni, per un momento, resta affascinato dall'espressione "figli di Dio". Mentre Paolo considera la figliolanza divina degli uomini come una realtà che si realizza nell'escatologia (cfr Rm 5,2; 8,23), Giovanni la ritiene già presente e operante nella storia, anche se non ancora talmente manifesta da essere completamente gustata da chi ne è il destinatario.

Bisogna attendere la manifestazione. Solo allora i credenti avranno la concreta certezza di essere come Lui, di appartenere alla natura divina, vedendolo non più attraverso la fede, ma direttamente, a tu per tu, così come Egli è.



V DOMENICA DI PASQUA - B 6 maggio 2012

Prima lettura: At 9,26-31 Salmo responsoriale: dal Sal 21; Rit/ A te la mia lode, Signore, nella grande assemblea

Oppure: Alleluia, alleluia, alleluia Seconda lettura: 1 Gv 3,18-24

Vangelo: Gv 15,1-8.

1. Dopo le prime tre domeniche di Pasqua che evidenziano i "segni" della risurrezione, la Liturgia è entrata nella grande tematica dell'autorivelazione di Gesù. Domenica scorsa Gesù si è rivelato come il "pastore modello" (buon pastore). In questa domenica, con il testo evangelico di Gv 15,1-8 il Signore compie una seconda autorivelazione: egli è la vite. Gesù parla di sé attraverso immagini profetiche. Nel mondo biblico la vite era il segno della pace e della felicità terrena. La distruzione della vite era segno di una calamità disastrosa (cfr Sal 80,8-16; Ez 19,10-14). Viceversa la presenza della vite e il suo frutto sono segno della benevolenza di Dio verso il suo popolo. Contemporaneamente i profeti avevano scelto la vite come segno della felicità e della pace escatologica. Gesù, autorivelandosi come "vite", dice di essere la vera pace, la vera

felicità e la benedizione divina per l'uomo in questo mondo, ma di essere anche l'anticipo nella storia delle realtà future (il Regno). Mentre Gesù rivela se stesso, rivela anche chi sia il Padre, l'agricoltore, e chi siano i suoi discepoli, i tralci. Che il Padre fosse un provetto agricoltore che si preoccupa della sua vigna, era un tema già illustrato dal cantico di Is 5,1-6. Nell'insieme dell'autorivelazione ciò che preoccupa di più Gesù è che i tralci "rimangano uniti" alla vite. "Senza di me non potete far nulla". Si tratta di una affermazione assai impegnativa. I teologi la spiegano più o meno così. Se il cristiano è una cosa sola con Cristo, ogni opera buona fatta dal cristiano ha un valore infinito perché è un'opera compiuta anche da Cristo. Se il cristiano non è una cosa sola con Cristo, ogni azione buona ha un valore limitato, perché ha solo valore umano. Essere, dunque, una cosa sola con Cristo (i teologi dicono: essere in grazia di Dio) rende il credente capace di portare il frutto più importante chiesto da Gesù: essere suo discepolo ("In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli"). Paolo e i membri della comunità nascente, secondo la

prima lettura (At 9,26-31), sono il più bel esempio di come essere una cosa sola con Cristo, portar frutto ed essere discepoli di Cristo.

2. Il testo evangelico di Gv 15,1-8 è solo una parte del lungo discorso giovanneo dell'ultima cena. Il brano che riguarda l'immagine della vite e dei tralci è letterariamente più ampia della pericope evangelica odierna. L'inclusione letteraria data dal tema "frutto" crea una inclusione letteraria, Gv 15,2.16, che suggerisce la circoscrizione del brano in Gv 15,1-17. Il breve testo evangelico di Gv 15,1-8 è, dunque, un testo volontariamente tagliato prima della sua conclusione naturale. Ciò è dovuto al fatto che la Liturgia intende soffermare l'attenzione sul tema "diventare suoi discepoli". Prolungare il testo, significava immergere il tema in temi più ampi e importanti (cfr la glorificazione, l'amore Padre-Figlio, i comandamenti, l'amore, il dono della vita, ecc.). A Gv 15,1-8 viene premesso un incipit liturgico che chiarisce il mittente e il destinatario: "In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli". Gv 15,1-8 è caratterizzato dalla ripetizione dell'espressione "Io sono la vera vite" (v.1) e "Io sono la vite" (v. 5). Questa ripetizione suddivide il testo in due unità letterarie: Gesù -vite e il Padre-agricoltore in rapporto ai tralci (vv. 1-4); Gesù-vite e i discepoli-tralci che rimangono in Gesù-vite (vv.5-8). Il secondo brano è caratterizzato dalla ripetizione del verbo "rimanere" che compare una mezza dozzina di volte e costituisce una ragnatela all'interno della quale vengono esposti gli altri concetti.

Nelle parole di Gesù esistono solo due tipi di tralci: quelli vivi (uniti alla vite e portatori di frutto) e quelli morti (non portatori di frutto). L'opera del vignaiolo (il Padre) consiste nel liberare la vite dai tralci che non portano frutto e nel "mondare" (in greco c'è: kathairei = purifica) i tralci fruttiferi. Il "mondare" i tralci fruttiferi non consiste nel mettere alla prova o far vivere una esperienza di sofferenza, ma - come è espresso in Gv 15,3 - nel donare ad essi la parola del Figlio (si è mondati per la parola che ci viene annunciata). Tale Parola, ovviamente, deve "rimanere" nel credente perché il credente porti frutto. Il tralcio può dare frutto se rimane unito alla vite. Di quale frutto si tratta? Verrebbe spontaneo rispondere: "Le buone opere". Il brano biblico è più esigente. La risposta si trova in Gv 15,8: il frutto è "diventare discepoli di Gesù". Essere discepoli di Gesù significa scegliere Gesù come Maestro, il quale - durante l'ultima cena (Gv 13,14-15) - disse: "Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". Non si può essere discepoli di Cristo, dunque, se non c'è in noi la sua Parola e se non c'è l'imitazione del Maestro. Rimanere uniti a Cristo è condizione di vita o di morte. Solo l'unione con Cristo "produce frutto o molto frutto". Tale unione nasce e perdura attraverso due elementi: la Parola annunciata da Cristo (v. 3), che contiene vita e spirito (cfr Gv 6,6), deve rimanere nei discepoli-tralci (v. 7) che a loro volta portano frutto. Così Gesù rimane in loro (Parola nei discepoli) e i discepoli in Lui (fedeltà dei discepoli alla Parola). L'obiettivo del "rimanere" in Cristo consiste nel portare molto frutto: il rimanere in Cristo porta il frutto del discepolato. Il discepolo non sceglie il Maestro, ma da Lui è scelto (cfr Gv 15,16), non è ripetitore della sapienza del Maestro, ma è chiamato a diventare progressivamente "come" Lui. Il compito del discepolo, infatti, si identifica nell'essere "come" il Maestro in un cammino consapevole: rimarrà sempre discepolo perché non sarà mai Maestro (cfr Mt 23,10).

3. La Liturgia, dopo la figura di Pietro, sceglie ora la figura di Paolo. Nella prima lettura (At 9,26-31) la chiave tematica si trova nel verbo synezètei, discuteva. Si tratta di una discussione nella quale insieme all'interlocutore si compie una ricerca che intende raggiungere la verità. Mentre Pietro, nella sua predicazione, argomentava con argomenti di fede, Paolo argomenta con argomenti di cultura teologica. È un altro modo di annunciare il vangelo. Paolo faceva tutto ciò con grande libertà interiore. Per ben due volte ricorre nel brano in esame il verbo parresiazesthai (vv. 27.28). Paolo era "libero" e "franco". Il testimone parla così per due motivi. Il primo consiste nella ferma convinzione che Cristo è il Signore, il Risorto, il glorificato da Dio. Il secondo, nella convinzione che in lui opera lo Spirito Santo che testimonia in favore di Gesù attraverso le parole del discepolo. Il testo, dopo aver illustrato le difficoltà di Paolo (accettazione da parte della comunità di Gerusalemme; le ire degli ebrei di lingua greca, gli ellenisti), si chiude con un breve sommario: la Chiesa era in pace e, con il sostegno dello Spirito, camminava nel timore del Signore e cresceva di numero.

Il Salmo responsoriale, Sal 21, 26b-28.30-32, è stato pregato da Gesù in croce. I versetti scelti sono tolti dalla parte finale del salmo dove l'orante, che prima aveva espresso il suo lamento e la sua richiesta di aiuto per la situazione di morte che stava vivendo, ora esprime la sicurezza di poter vivere ("io vivrò per lui"). L'assemblea vede nel salmista il Cristo stesso e nel "popolo che nascerà" se stessa come Chiesa.

La Colletta generale si sofferma sui doni che il Padre fa agli uomini, Gesù Salvatore e lo Spirito, perché gli uomini possano diventare suoi figli. La Colletta particolare, invece, tocca il tema di Cristo-vite e dei credenti-tralci in Lui inseriti. L'umanità nuova porta, dunque, frutti di santità (osservanza del credere e dell'amare) e di pace (esperienza del perdono: cfr Gv 20,23).

4. Nella seconda lettura, 1Gv 3,18-24, l'autore sacro presenta l'unione tra il credente e Dio. Non si tratta di qualche cosa di intimistico, ma si manifesta nell'azione del cristiano. Questa azione obbedisce a due comandamenti di Gesù: "credere" nel nome di Gesù Cristo, Figlio di Dio, e "amare" i fratelli. In questo il credente può sbagliare. Non c'è peccato che possa scoraggiare il credente. Dio è molto più grande del cuore stesso che rimprovera il cristiano. Questa meravigliosa vita cristiana, santa o bisognosa di perdono, è solo frutto della inabitazione dello Spirito.



ASCENSIONE DEL SIGNORE - B 20 maggio 2012

Prima lettura: At 1,1-11

Salmo responsoriale: dal Sal 46;

Rit/ Ascende il Signore tra canti di gioia

Oppure: Alleluia, alleluia, alleluia.

Seconda lettura: Ef 4,1-13 Vangelo: Mc 16,15-20

1. Gesù Risorto dice a Maria Maddalena: "Non sono ancora salito al Padre; ma và dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro" (Gv 20,17). La missione di Gesù non è ancora completata con la risurrezione. Ciò comporta anche una distinzione tra la manifestazione della gloria del Cristo Risorto e la gloria del Cristo esaltato alla destra del Padre (si veda quanto dice il Catechismo della Chiesa Cattolica, 660). Oggi la Liturgia si sofferma su quest'ultimo aspetto del Mistero Pasquale: Gesù "fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio", mentre "il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano" (Mc 16, 19-20). In questi due versetti c'è un aspetto del mistero dell'Ascensione che va preso molto sul serio. L'Ascensione non è un distacco di Gesù da noi, è semplicemente un modo diverso di essere presente e vicino ai suoi discepoli di ogni tempo e luogo.

Certamente l'Ascensione di Gesù è un mistero da celebrare e da contemplare. E' anche un mistero che ha delle ricadute importantissime per la fede cristiana. L'Ascensione di Gesù al cielo (cfr la prima lettura, At 1,1-11) è profondamente legata alla missione e all'adempimento della missione che Gesù affida ai suoi discepoli (vangelo: Mc 16,15-20). A questi e ai destinatari della loro missione il Padre dona un carisma particolare (lo Spirito di rivelazione: cfr Ef 1,17-23). La Chiesa, che dona la Parola ricevuta da Dio e si costruisce attorno ad essa, è "una" (cfr la seconda lettura: Ef 4,1-13) e "multiforme" (cfr i vari riti liturgici riconosciuti).

2. Quando nella comunità di Roma si ritenne necessario completare la parte finale dell'opera di Marco, si composero i versetti di Mc 16,9-20, riassumendo in parte quanto avevano già detto gli altri tre evangelisti. Si tratta di quel brano che gli specialisti chiamano la "finale canonica" di Marco. È ispirata come il resto del vangelo. La testimonianza patristica indicherebbe il sacerdote romano Aristione come l'estensore della "finale canonica". La dicitura con cui si apre l'odierno testo liturgico del vangelo è una felice associazione di tre elementi: l'incipit liturgico (In quel tempo), l'inizio di Mc 16, 14 ("alla fine apparve agli undici...") e l'inizio di Mc 16,15 ("Gesù disse loro...). Il risultato è ciò che ascoltiamo nella proclamazione: "In quel tempo, Gesù apparve agli Undici e disse

loro...". In questo modo vengono soppressi i rimproveri per l'incredulità e la durezza di cuore presenti in Mc 16,14. Il testo, dunque, che ne risulta è tutto proiettato verso l'invio in missione, l'ascensione e l'accompagnamento divino nella missione degli apostoli. Il testo di Mc 16,9-20, infatti, è suddiviso in tre parti. Nella prima (Mc 16,15-18) troviamo le parole di Gesù per l'invio in missione degli Undici. Nella seconda (Mc 16,19), è presentato in modo sintetico l'ascensione di Gesù e la sua intronizzazione alla destra del Padre. Nella terza parte (Mc 16,20), infine, viene narrata l'esecuzione della missione e la presenza del Signore nella stessa missione apostolica.

Il testo dell'invio in missione (Mc 16,15-18) apre la buona notizia all'universalismo (cfr Mt 28,16-20). "predicare il vangelo" è una espressione sintetica dove il concetto fondamentale è: la Parola genera la fede e la fede si concretizza nel Battesimo. L'invio in missione espande la buona notizia a tutti gli uomini di ogni luogo e tempo: siamo di fronte al più chiaro universalismo o, se si vuol parlare con il linguaggio moderno, al primo grande concetto di globalizzazione. L'espressione "predicare il vangelo" non equivale a predicare una dottrina. Si tratta di una espressione comune nella chiesa nascente per indicare l'annuncio di chi Gesù sia, cosa abbia fatto e cosa abbia detto (cfr Gal 2,2; Col 1,23; 1 Ts 2,9). La reazione degli uomini all'annuncio del vangelo può diventare accoglienza o rifiuto. L'accoglienza della Parola genera la fede e la fede, il Battesimo: è una forma primaria (Parola e Segno) di esperienza del Risorto

ed è garanzia di salvezza. Il rifiuto genera, invece, l'effetto contrario. C'è, tuttavia da chiedersi con umiltà, se certi rifiuti siano rifiuto del vangelo o della forma con cui il vangelo viene proposto. Che ci piaccia o meno, Dio ha scelto di aver bisogno degli uomini e non sempre gli uomini sono trasparenti alla luce del vangelo. La luce del vangelo, che dovrebbe attraversare le persone dei credenti, viene trattenuta, non è lasciata passare. Le persone la opacizzano. Parola e Sacramento sono gli elementi principali in cui nasce e si manifesta la fede. Il rifiuto dell'annuncio, proposto secondo i criteri voluti da Gesù, è rifiuto di Dio che ha operato e si è manifestato in Gesù Cristo (cfr Gv 3: credere equivale a non essere giudicati; non creder equivale a essere già stati giudicati). I segni che accompagnano l'annuncio sono testimoniati dagli Atti degli Apostoli e anche da Papia di Gerapoli. Indicano la ricchezza carismatica della Chiesa nascente.

Lo scrittore sacro si è avvalso della narrazione del rapimento di Elia per descrivere l'Ascensione di Gesù (Mc 16,19). Il vangelo dice "fu elevato in cielo", sottintendendo come complemento d'agente "da Dio". Se il significato dell'espressione "fu elevato in cielo" ci è familiare, meno familiare è il valore dell'espressione "e sedette alla destra di Dio". Si tratta di una espressione presente nella traduzione greca del Sal 110(109),1. Nel testo di Marco sta ad indicare diverse cose: chi sia il vero Messia, quale sia la sua partecipazione unica alla gloria e alla potenza del Padre, quale sia la missione affidatagli dal Padre (essere ora giudice degli uomini) e quale sia la modalità di provvedere e proteggere le sue comunità. Con l'Ascensione Gesù non si fa assente. La presenza salvifica di Gesù nella storia cambia solo forma, ma permane. L'Ascensione di Gesù, mentre da una parte sottrae il Maestro Risorto dal condizionamento della dimensione spazio-temporale, dall'altra lo pone nella situazione di essere presente e vicino a ogni uomo, in ogni luogo e in ogni tempo, perché lì dove opera un discepolo di Gesù opera Gesù stesso insieme con il discepolo stesso (cfr Mc 16,20).

3. Nella prima lettura (At 1,1-11) troviamo i primi versetti degli Atti degli Apostoli. Lo scrittore sacro presenta la Chiesa che, esperimentando già l'eternità presente nella storia, deve tuttavia misurarsi con il tempo. Gli apostoli, dopo la Risurrezione hanno avuto bisogno di parecchio tempo per accogliere il mistero pasquale di Gesù. Non a caso negli scritti rabbinici si dice che al discepolo occorrono quaranta giorni per imparare bene la lezione del maestro. I quaranta giorni degli Atti sono un tempo cronologicamente esatto oppure indicano il tempo necessario ai discepoli per accogliere il mistero di morte-vita del Maestro? Qualunque sia la riposta esatta, la chiesa nascente ha esperimentato nel tempo che fluisce la fatica di entrare dentro alla storia della salvezza, preannunciata dall'Antico Testamento e adempiutasi nella persona di Gesù. I testi biblici dicono che non è stato un apprendimento facile. L'episodio dell'Ascensione, che chiude la lettura, si presenta non come un allontanamento, ma come un modo diverso che Dio ha scelto

perché Cristo fosse presente in mezzo ai suoi. Non va, infatti, dimenticato che il testo lucano va coniugato sia con la promessa di Gesù, contenuta in Matteo, di essere con i suoi discepoli tutti i giorni, fino alla fine del mondo sia con l'annotazione della conclusione del vangelo di Marco che dice: "Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che l'accompagnavano" (Mc 16,20). La prima Colletta proposta sembra la più adatta perché offre, nella preghiera, l'interpretazione dell'Ascensione: con il Cristo asceso la nostra umanità è accanto a Dio. causa e modello di ciò che ogni cristiano è chiamato ad essere.

4. Il testo della seconda lettura, Ef 4,1-13, costituisce parte della parenesi della lettera. Lo scrittore sacro focalizza il suo pensiero attorno alla citazione del Sal 68 (67),19. Facendo l'esegesi rabbinica del testo salmico, egli vi scorge l'Ascensione al Padre ("asceso in alto"), preceduta dall'Incarnazione ("discese quaggiù") e seguita dal dono dello Spirito ("ha distribuito doni agli uomini"). Ripetendo quanto già scritto in 1 Cor 12-14, richiama i suoi destinatari in modo forte affinché gli Efesini si comportino in maniera degna della chiamata ricevuta, accogliendo i carismi che Dio ha voluto donare a ciascuno affinché "arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del figlio di Dio" (cfr anche i vv. 4-6) in modo da costruire in ciascuno di noi, con la risposta ai doni ricevuti, l'uomo perfetto a immagine di Gesù.



DOMENICA DI PENTECOSTE – MESSA VESPERTINA NELLA VIGILIA

26 maggio 2012

Prima lettura: Gen 11,1-9 Salmo responsoriale: Sal 32;

Rit/ Su tutti i popoli regna il Signore (oppure: Es 19,3-8a.16-20b; Sal 102(103); Rit/ La grazia del Signore è su quanti

lo temono

oppure: Ez 37,1-14; Sal 50(51);

Rit/ Rinnovami, Signore, con la tua

grazia

oppure: Gl 3,1-5

ogni salmo responsoriale può essere sostituito con Sal 103(104);

Rit/ Manda il tuo Spirito, Signore, a

rinnovare la terra;

oppure: Alleluia, alleluia, alleluia) Seconda lettura: Rm 8,22-27

Vangelo: Gv 7,37-39

1. Pentecostes è il nome greco dato all'antica festa ebraica della mietitura (qasir) o festa delle primizie (bikkurim). Successivamente venne chiamata "festa delle Settimane" perché si celebrava esattamente sette settimane dopo la festa di Pasqua (uscita dall'Egitto) e si faceva memoria dell'Alleanza del Sinai. La festa cristiana di Pentecoste prese questo nome solo perché coincise "cronologicamente" con la festa giudaica. Il contenuto della Pentecoste cristiana, però, è diverso dal contenuto della festa ebraica.

La messa vespertina della vigilia, in una continuità ideale con la notte della grande Veglia del Sabato Santo, ripropone una

breve sintesi della storia della salvezza. Quando l'uomo volle farsi come Dio iniziò a non capire più il suo prossimo (Gen 11,1-9: torre di Babele). Dio, nel suo progetto di salvezza, scelse un popolo e lo liberò dalla schiavitù, facendolo diventare suo partner in un legame di alleanza (Es 19,3-8.16-20). Promise il suo Spirito come capace di ridare la vita all'umanità che l'aveva perduta (Ez 37,1-14): visione delle ossa aride rivivificate dallo Spirito di Dio) e capace di operare in ogni uomo (Gl 3,1-5) senza distinzione di età (anziani e giovani), di sesso (figli e figlie) e di stato sociale (schiavi): lo Spirito è il dono di Dio a tutti i credenti, non ad alcuni soltanto. Questo Spirito è il dono che Gesù farà agli uomini che credono in lui (vangelo, Gv 7,37-39).

2. Nella vigilia di Pentecoste la Chiesa proclama, celebrando, il testo evangelico di Gv 7,37-39. Il grido di giubilo di Gesù (vangelo, Gv 7,37-39) viene proferito probabilmente nel momento in cui, durante la festa dei Tabernacoli, il sacerdote portava processionalmente l'anfora d'oro dal tempio alla fonte di Gihon, la riempiva e, poi, ancora processionalmente la riportava al tempio per versarvela (drammatizzazione di Zc 14,9-14 con il canto di Is 12,3: "Attingete con gioia alle sorgenti della salvezza"). In questo contesto Gesù innalza il suo grido di giubilo. Due sono i modi principali di

tradurre il testo greco: Chi ha sete venga a me; e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: "Fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno" (primo modo); Chi crede in me, come dice la Scrittura, "dal suo seno sgorgheranno fiumi di acqua viva" (secondo modo). La prima traduzione è una interpretazione antichissima e risale al sec. II, la seconda traduzione era sostenuta già da Origene (non rispetta però lo stile giovanneo e in Giovanni non c'è l'idea che dal credente fluisca acqua viva). È preferibile la prima forma (nonostante alcune difficoltà) che tiene conto della valenza cristologica della frase: Gesù sarebbe la sorgente dell'acqua viva. Quell'acqua è simbolo dello Spirito. L'uomo riceve lo Spirito, a patto che scopra di "avere sete" di Dio e di "andare da" Gesù Cristo. I due verbi ("avere sete" ed "andare") indicano un itinerario di fede.

Lo Spirito, acqua vera che dona la vita, non può essere "bevuto" da chi non vede in Cristo il nuovo "luogo" dell'incontro con Dio, il nuovo tempio, dal quale - secondo la profezia di Ezechiele - sgorgano le acque della salvezza. Quel "luogo" è la roccia da cui sgorga l'acqua che disseta il credente nel suo esodo verso il cielo (cfr 1 Cor 10,4). Gesù, dunque, è colui che dona lo Spirito. Per accogliere questo dono, paragonato ai fiumi d'acqua viva che sgorgano da Gesù stesso, l'uomo deve fare una scelta di fede nei confronti del Maestro ("beva chi crede in me"). Si tratta di un dono che giunge da una storia lontana.

3. La Liturgia permette che dopo la prima lettura (Gen 11,1-9) si possano leggere anche le altre letture veterotesta-

mentarie che sarebbero offerte come altre letture a scelta. Quando l'uomo volle farsi come Dio iniziò a non capire più il suo prossimo (Gen 11,1-9: Babele) e i progetti degli uomini vennero resi "vani" (cfr il Salmo responsoriale: Sal 32,10b). Dio scelse un popolo e lo liberò dalla schiavitù, facendolo partner dell'alleanza (Es 19,3-8.16-20). In questo modo ha fatto conoscere al suo popolo "le sue opere" (cfr il Salmo responsoriale: Sal 102, 7b). Promise il suo Spirito come capace di ridare all'umanità la vita perduta (Ez 37,1-14: visione delle ossa aride rivivificate dallo Spirito di Dio) e capace di operare in ogni uomo (Gl 3,1-5) senza distinzione di età (anziani e giovani), di sesso (figli e figlie) e di stato sociale (schiavi). Dio, infatti, è capace di creare l'universo, ma anche di "creare" nell'uomo un cuore pieno di vita (cfr Salmo responsoriale: Sal 50,12) Nella Chiesa tutti hanno il dono dello Spirito che ci sostiene nell'attesa della risurrezione, mentre intercede per noi (seconda lettura: Rm 8,22-27). Le Collette della Messa della vigilia toccano diverse tematiche. Le prime due sono particolarmente interessanti. La prima lega la solennità della Pentecoste al tempo sacro dei cinquanta giorni e al grande tema dell'unità dei credenti. La seconda, invece, di tono più giovanneo, presenta il dono divino e paterno del Cristo e dello Spirito come orientati a confermare nell'amore la vita scaturita dal Battesimo.

4. Il breve brano di Rm 8,22-27 costituisce la seconda lettura. Il concetto di corruzione della creazione è parallelo al concetto di morte del corpo. Tutte e due sono idee che manifestano l'impossibilità sia per l'uomo che per il creato di raggiungere il destino trascendente al quale Dio li aveva destinati. I dolori del parto illustrano molto bene il mondo nuovo che il mondo vecchio sta portando nel suo grembo e che è destinato a nascere, soppiantando quello vecchio. L'uomo, perciò, deve salvarsi con la creazione e nella creazione. La salvezza a cui l'uomo di conseguenza è chiamato non è

solo salvezza della sua anima, ma anche quella del suo corpo e di tutto il contesto cosmico che permette al corpo di essere tale. L'uomo, fatto voce della creazione stessa, esprime la sua preghiera con la forza e la sapienza di quello Spirito che all'inizio del tempo aveva presieduto alla creazione e che ora abita in ogni credente.



PENTECOSTE – MESSA DEL GIORNO - B 27 maggio 2012

Prima lettura: At 2,1-11 Salmo responsoriale: dal Sal 103; Rit/ Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra Seconda lettura: Gal 5,16-25 Vangelo: Gv 15,26-17; 16,12-15

1. La festa ebraica delle Settimane, in ebraico "Shabuòt", viene resa in greco con il nome di "Pentecostès" (50 giorni dopo Pasqua-Azzimi). Gesù aveva già donato lo Spirito alla sua morte (Gv 19,30: "E, chinato il capo trasmise lo Spirito") e nel giorno della risurrezione (Gv 20,22: "Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo...»"): La Chiesa, però, scelse l'effusione dello Spirito avvenuta in concomitanza con la festa della Pentecoste ebraica. La festa ebraica era la festa dell'accoglienza della legge e del rinnovamento dell'alleanza.

Poiché la nuova legge data da Gesù è lo Spirito Santo stesso, la Chiesa scelse fin dalle origini questa terza effusione dello Spirito per celebrare il dono della nuova legge (cfr la seconda Colletta vigiliare: "Il dono del tuo Spirito confermi nell'amore i tuoi fedeli, rigenerati a vita nuova..."), l'unità del genere umano (cfr la prima Colletta vigiliare: "Fa' che i popoli dispersi si raccolgano insieme e le diverse lingue si uniscano a proclamare la gloria del tuo nome"), il compimento della Pasqua del Signore (cfr la terza Colletta vigiliare: "O Dio, che oggi porti a compimento il mistero pasquale di tuo Figlio..."), la santificazione della Chiesa stessa (cfr la Colletta del giorno: "O Padre, che nel mistero della Pentecoste santifichi la tua Chiesa in ogni popolo e nazione...") e la continua effusione dei doni dello Spirito (cfr la Colletta del

giorno: "Diffondi sino ai confini della terra i doni dello Spirito Santo..."). Nella messa del giorno la prima lettura presenta il racconto di Pentecoste (At 2,1-11), momento culmine e paradigmatico (= modello) di ogni dono dello Spirito. Si tratta di quello Spirito che dona unità al linguaggio umano, nel rispetto della pluralità delle culture, facendo esperimentare Dio come amico, presente nella vita di ognuno e guida sicura verso la salvezza. Lo Spirito, inoltre, fa comprendere progressivamente e delicatamente il mistero di Cristo: lo Spirito guiderà i credenti "a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future" (cfr il vangelo, Gv 15,26-17; 16,12-15). Lo Spirito effuso nei credenti, li inabita, li rende una cosa sola con Cristo, li costituisce figli di Dio e, in modo particolare, farà loro gustare i suoi doni: "l'amore, la gioia, la pace, la magnanimità, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza, il dominio di sé" (cfr la seconda lettura, Gal 5,16-25)

2. Il testo di Gv 15,26-27;16,12-15 è un testo costruito con due pericopi che hanno come tema fondamentale lo Spirito Santo.

La prima pericope sviluppa il tema della testimonianza (15,26-27). In un mondo che ha già rifiutato Gesù e chiunque sia suo discepolo, la testimonianza del discepolo è illuminante. Si tratta di un risultato combinato: c'è la fede del discepolo e in lui c'è la presenza dello Spirito "Consolatore/Soccorritore" (cfr Gv 14,17). La voce del credente, perciò, è la voce dello

Spirito (cfr Gv 3,8) il quale dà testimonianza attraverso la voce del discepolo (cfr Mc 13,11). La testimonianza dello Spirito e quella del discepolo, dunque, non sono due testimonianze separate, ma una si colloca all'interno dell'altra. Ciò conduce ad una riflessione ulteriore. La testimonianza del credente e dello Spirito diventa una testimonianza di accusa contro il mondo, che viene smascherato nella sua mancanza di fede. Non si tratta di una "accusa" che porta alla condanna, ma del dono della consapevolezza che porta alla conversione. Il Paraclito, infatti, viene chiamato Spirito di Verità (= fermezza, sicurezza, fedeltà, lealtà divina, amore divino illimitato, ecc.), cioè Spirito della fedeltà amorosa di Dio. All'interno di questo concetto teologico diventa facile capire come lo Spirito donato all'uomo porti l'uomo a fare esperienza concreta della fedeltà amorosa di Dio di fronte a un mondo che non è né fedele, né amoroso. Nella seconda pericope lo Spirito è la guida alla Verità (16,12-15). Nel vangelo due volte viene esplicitato il fatto che i discepoli capiscono l'operato di Gesù solo dopo la risurrezione: si tratta esattamente della trasformazione dell'acqua in vino (Gv 2,22) e l'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme (Gv 12,16). Lo Spirito, dunque, ha il compito di chiarire la verità tutta intera (= il messaggio di Gesù). Questo messaggio non è un "sistema di pensiero", una "ideologia" (per quanto santa e misteriosa). Il vero messaggio di Gesù è, fondamentalmente, Gesù stesso come manifestazione dell'amore del Padre.

L'annuncio delle cose future, poi, non può

riguardare "rivelazioni nuove", ma piuttosto l'annuncio di ciò che si è già udito. In questa opera dello Spirito Cristo viene glorificato. Come il Figlio ha glorificato il Padre rivelandolo agli uomini, allo stesso modo lo Spirito glorifica il Figlio rivelandolo agli uomini sia come Figlio sia come Risorto (cfr Gv 17,5). Ma poiché il Padre e il Figlio sono una cosa sola, il Paraclito finisce per rivelare il Padre nel rivelare il Figlio.

3. L'espressione con cui inizia il racconto della Pentecoste in At 2,1-11 ("Mentre stava compiendosi il giorno di Pentecoste") è molto vicina alle formule che si trovano nel racconto della nascita di Gesù (Lc 2,6) e nell'inaugurazione dell' "esodo" del Signore (Lc 9,51). Nel terzo vangelo la formula segna l'inizio delle grandi svolte nella storia salvifica. La Pentecoste è una di queste e segna l'inizio della Chiesa. La misteriosa teofania si manifesta come se si trattasse di un vento forte e del fuoco. Questo modo di paragonare, adoperato da Luca, è frequente nella letteratura apocalittica dove si intende sottolineare la sproporzione tra l'immagine, ridotta e umile, e la realtà celeste che l'immagine intende significare. In questa situazione "non pienamente dicibile" con le immagini umane scende lo Spirito, dono divino per il tempo ultimo (cfr Gl 3,1) e adempimento della promessa fatta da Gesù Risorto ai suoi (cfr At 1,7). Il primo risultato è la capacità dei discepoli di riunire le varie lingue di tutto il mondo abitato (e conosciuto allora dallo scrittore sacro): Babele era totalmente superata e la capacità unitiva della fede di fronte alla sua vocazione universale era dimostrata.

Il salmo responsoriale, con qualche piccola variante, è lo stesso della messa della vigilia. I temi fondamentali sono i medesimi a cui si aggiunge il tema dello sconvolgimento che Dio opera quando la sua gloria scende sulla terra (la terra sussulta, i monti fumano...). Il richiamo al vento forte e alle lingue di fuoco apparse sulla testa dei discepoli è evidente.

Nella Colletta l'assemblea chiede che la comunità venga raggiunta dagli stessi prodigi della comunità madre. Chiede anche che i doni dello Spirito, così chiaramente esposti dai testi della seconda lettura, diventino eredità di tutti popoli. Questi pur nella loro diversità formano l'unica Chiesa di Cristo.

4. I temi teologici affrontati dalla seconda lettura (Gal 5,16-25) sono diversi. L'asse tematico fondamentale pone lo Spirito in antitesi alla carne e alla legge. Il credente vive secondo lo Spirito che ha ricevuto. La sua carne è vivificata dalla vita di Cristo. Per questo motivo il cristiano non può più seguire la legge della carne vuota e disabitata. Dopo aver passato in rassegna l'opera della carne non inabitata dallo Spirito, Paolo passa in rassegna le opere dello Spirito che abitano l'uomo Queste opere vengono chiamate con il singolare "frutto". Probabilmente Paolo intendeva enumerare una serie di caratteristiche che non esistono mai da sole, ma che sussistono intrecciate tra loro in quanto sono tante sfaccettature della stessa realtà: lo Spirito che abita il credente.



"È la Pasqua del Signore"

 $(Es\ 12,1-14)$

p. Giovanni Odasso, crs

testi della Torah, esaminati negli articoli precedenti, ci permettono di comprendere meglio la pericope di Es 12,1-14, nella quale sono specificate le norme relative alla celebrazione della Pasqua. Per cogliere la ricchezza teologica di questo brano, che appartiene all'opera sacerdotale del tempo dell'esilio babilonese (586-538 a.C.), è indispensabile conoscere, almeno a grandi linee, le caratteristiche che la Pasqua aveva già sviluppato nel cammino precedente della sua tradizione¹.

1. La tradizione della Pasqua prima dell'esilio

1.1. Fase preisraelitica e fase protoisraelitica

Il calendario cultuale più antico, presente nella Scrittura, è quello di Es 23,14-16, contenuto nel "codice dell'alleanza"². In esso sono nominate tre feste. Queste feste richiedevano di essere celebrate in un santuario, al quale i fedeli dovevano recarsi in pellegrinaggio. Il testo del calendario recita:

¹⁴«Tre volte all'anno mi celebrerai una festa. ¹⁵Osserverai la festa degli Azimi. Per sette giorni mangerai pane azzimo, come ti ho comandato, nel tempo stabilito del mese di Abib, perché in esso tu sei uscito dal paese d'Egitto. Nessuno si presenterà davanti a me a mani vuote. ¹⁶Osserverai la festa della Mietitura, con le primizie del tuo lavoro, di quello che avrai seminato nel campo, e la festa della Raccolta, alla fine dell'anno, quando avrai raccolto dal campo il frutto del tuo lavoro.»

I nomi arcaici, con cui sono indicate, mostrano che si tratta di feste agricole antichissime, celebrate rispettivamente in primavera, dopo la maturazione dell'orzo (festa degli Azimi), in estate (festa della Mietitura) e in autunno (festa della Raccolta). Israele ha assunto molto presto questa tradizione cultuale e, come risulta dalla motivazione addotta per la festa degli Azimi (cf. Es 23,15a), ha celebrato le tre feste di pellegrinaggio conferendo loro il significato di memoriale dell'evento salvifico dell'esodo.

L'assenza della Pasqua in questo antico calendario offre un primo e importante orientamento per conoscere l'origine della sua celebrazione. La Pasqua è sicuramente un rito arcaico, come si può ricostruire sulla base di una delle sue

testimonianze bibliche più antiche (cf. Es 12,21-23), ma nella sua fase iniziale non appartiene alle feste di pellegrinaggio. Questo rito, infatti, non è sorto in una cultura agricola, ma nella vita nomadica dei pastori. In origine si trattava di una celebrazione che aveva luogo all'inizio della primavera, in occasione del trasferimento delle greggi verso le zone adibite ai pascoli estivi. I pastori, appartenenti allo stesso clan, si riunivano e immolavano un seh, termine arcaico che indica sia agnello che capretto³. L'immolazione del seh aveva chiaramente lo scopo apotropaico di tenere lontano i pericoli connessi con la transumanza primaverile. In primavera, infatti, il trasferimento delle greggi era particolarmente rischioso, dato che le pecore e le capre potevano trovarsi in uno stato avanzato di gravidanza o avere appena partorito. Analogo pericolo incombeva sugli agnelli e sui capretti, nati solo da pochi giorni o da poche settimane⁴.

In questa fase arcaica della sua tradizione, detta anche fase preisraelitica, la celebrazione della Pasqua si presenta con due valori molto significativi. Essa, infatti, suppone la vita associativa del clan, in cui tutti i membri si sentono uniti tra loro da un comune vincolo di parentela e da un comune interesse vitale. Insieme a questa dimensione "associativa" il rito è celebrato in funzione del futuro del clan stesso, in funzione della sua preservazione e della sua prosperità, che sarebbero state seriamente compromesse dall'eventuale perdita di capi del gregge.

Il testo di Es 12,21-23, che riflette la

fase protosiraelitica della celebrazione pasquale, ci testimonia che Israele ha assunto questa

tradizione arcaica dei pastori e, assumendola, le ha conferito il significato di memoriale dell'esodo. Comunione familiare, speranza nella liberazione futura, memoriale dell'esodo: sono questi i valori con cui la Pasqua entra nel dinamismo vitale della tradizione biblica. In questa fase del rito pasquale la comunione di vita è compresa come opera del Dio dell'esodo, che libera il suo popolo dalla morte e lo rende partecipe del dono meraviglioso della sua alleanza.

1.2. Fase giosiana

Un nuovo stadio della tradizione pasquale è rappresentato dalla fase giosiana, così chiamata perché connessa con la centralizzazione del culto, che costituì l'aspetto più innovativo della riforma cultuale del re Giosia (640-609 a. C.). Il testo di Dt 16,1-8 contiene due preziose informazioni relative a questa fase. Anzitutto la prescrizione di celebrare ogni azione cultuale nel tempio di Gerusalemme ebbe, come conseguenza, l'unione della Pasqua alla festa degli Azimi⁵. In secondo luogo l'immolazione della vittima pasquale venne equiparata a un sacrificio di comunione. Ne derivò, come conseguenza, che i valori propri della tradizione della Pasqua si presentano ora con delle particolari accentuazioni. Il valore della comunione di vita è messo in speciale risalto dal fatto che,



almeno idealmente, tutto il popolo è unito nell'unico tempio per venerare il suo unico Dio.

L'unione della Pasqua con gli Azimi, da un lato, contribuisce a rafforzare il tema della liberazione, propria del memoriale dell'esodo e, dall'altro, approfondisce il valore della speranza. Questo motivo, tipico della tradizione della Pasqua, si fonde ora con l'attesa della vita nuova, che costituiva, fin dalle sue origini, il valore proprio della festa degli Azimi⁶. Infine, il fatto che con la riforma cultuale di Giosia la Pasqua divenne sacrificio ha contribuito a sottolineare la dimensione verticale insita nel valore della comunione di vita, tipico della tradizione della Pasqua⁷.

2. La pericope di Es 12,1-148

2.1. Analisi del testo

Il testo della Pasqua esordisce con la solenne affermazione del v. 2: "Questo mese sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno". Nel calendario ebraico l'anno inizia in autunno (cf. Es 23,6; 34,22). Il fatto, per noi sorprendente, che si parli di "primo mese" in un contesto primaverile è dovuto a un particolare sistema di contare i mesi. Secondo questo sistema, attestato proprio in Es 12,1, il primo mese non coincide con l'inizio dell'anno, ma con la celebrazione della Pasqua! Questo computo ha lo scopo di orientare Israele a considerare ogni mese dell'anno, e quindi ogni giorno, in rapporto con l'evento dell'esodo, ossia in rapporto con l'opera del Signore che libera dalla schiavitù e dalla morte⁹. Grazie al memoriale della Pasqua (cf. Es 12,42), il motivo della liberazione diventa la luce nella quale si comprende la propria storia, la storia dell'umanità e la stessa creazione.

Nel racconto seguono le indicazioni relative al seh, termine che, come abbiamo visto, indica le pecore e le capre di un gregge. Il seh doveva essere procurato il dieci del primo mese e avere le qualità richieste per le vittime sacrificali: "senza difetti" (tamîm), "maschio": inoltre si richiedeva che fosse "nato nell'anno" (v. 5). Da quest'ultima precisazione si deduce che la vittima pasquale era un agnello o un capretto. Di fatto nella tradizione di Israele del periodo postesilico andò affermandosi la scelta dell'agnello¹⁰. La prescrizione che non deve avanzare nulla del seh immolato "fino al mattino" (cf. v. 10) rispecchia una caratteristica del rito pasquale, che risale alle sue stesse origini. Invece l'indicazione di calcolare come deve essere il seh, "secondo quanto ciascuno può mangiare", e l'invito rivolto alla famiglia, che fosse troppo piccola, di associarsi al suo vicino lasciano intravedere una profonda differenza rispetto alla Pasqua giosiana. Mentre questa era celebrata da tutto il popolo, nell'unico Tempio, la Pasqua esilica di Es 12,1-14 è celebrata da ogni famiglia nella propria casa. Anche in questa situazione, però, non si è lasciato cadere l'aspetto comunitario. Esso è assicurato dal fatto che l'immolazione del seh, anche se avviene all'interno delle sin-

gole famiglie, è compiuta nello stesso tempo. Non essendo possibile l'unità di luogo, si ricorre all'unità di tempo, come risulta dalla locuzione bên ha'arbàiim. Questa espressione, tradotta "al tramonto", letteralmente significa "tra le due sere" e denota l'intervallo di tempo che intercorre tra il tramonto del sole e il sopraggiungere dell'oscurità della notte.

La norma che prescrive di procurarsi il seh al dieci del primo mese e di custodirlo "fino al quattordici di questo mese" (cf. v. 3 e v.6) non ha trovato, finora, una spiegazione che si sia imposta. Molto probabilmente, essa è dovuta a due motivi convergenti: l'esigenza che tutti si procurassero per tempo l'agnello necessario per la celebrazione della Pasqua, e l'intento di disporre di un periodo di tre giorni¹¹ nel quali il popolo si preparava alla celebrazione, rinnovando la fede nel Signore e l'attesa fiduciosa del suo intervento di salvezza.

L'aspersione degli stipiti delle porte e dell'architrave con il sangue della vittima pasquale ha un ricco significato simbolico¹². Il sangue dell'agnello pasquale rende le case degli Israeliti come un santuario nel quale ogni famiglia veglia nell'attesa dell'intervento salvifico del suo Dio, mentre il Signore custodisce i suoi fedeli dal pericolo della morte. L'immolazione dell'agnello nella notte pasquale trova proprio qui la sua alta finalità, spirituale e teologica.

La prescrizione di mangiare la carne

arrostita al fuoco (cf. vv. 8.9) rispecchia la consapevolezza che l'immolazione del seh non può

avere valore di sacrificio¹³, valore che la Pasqua aveva acquistato quando, con la riforma di Giosia, fu celebrata nel Tempio. L'unione della Pasqua con gli Azimi (cf. v. 8b) costituisce una prova evidente che le caratteristiche della Pasqua giosiana erano diventate parte integrante del rito pasquale. Un aspetto fondamentale emerge da questi dati. In realtà, se si tiene presente la norma che l'agnello deve avere le caratteristiche richieste per l'offerta sacrificale (cf. v. 5), l'indicazione che la sua immolazione non può essere sacrificio manifesta che la celebrazione della Pasqua, delineata in Es 12,1-14, riguarda una comunità consapevole di non aver ancora raggiunto la pienezza dell'esodo, la pienezza della propria liberazione. La norma di mangiare la carne dell'agnello insieme alle erbe amare sottolinea ulteriormente questa condizione di sofferta incompiutezza. La celebrazione della Pasqua pone guesta consapevolezza nell'orizzonte vitale della fiducia nel Signore e della speranza nel compimento delle sue promesse.

Il momento culminante della narrazione è raggiunto nel v. 11 dove si indica che l'agnello deve essere consumato in un atteggiamento di imminente partenza ("con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano"), come se la liberazione dalla schiavitù si realizzasse subito dopo la celebrazione



del rito. Questo atteggiamento è evidenziato dall'espressione "lo mangerete in fretta", dove

l'avverbio "in fretta" (behippazôn) sottolinea non il panico che provoca la fuga, ma l'emozione interiore suscitata dalla fiducia nell'imminente intervento del Signore.

Proprio a questo punto del racconto ricorre la solenne dichiarazione alla quale è orientato tutto il brano: " è la Pasqua del Signore". Partendo da questa dichiarazione il v. 12 esplicita il significato teologico del termine Pasqua (pesach), affermando che il Signore stesso passerà "in quella notte" e con il suo passaggio metterà fine a ogni oppressione¹⁴ e a ogni idolatria ("farò giustizia di tutti gli dèi d'Egitto").

Con un linguaggio che sembra muoversi in un orizzonte escatologico, il v. 13 ribadisce che la comunità che celebra la Pasqua sarà liberata dalla piaga dello Sterminatore. Questa, in definitiva, è la speranza, che la Pasqua, celebrata di generazione in generazione come "memoriale" perenne (v. 14), custodisce e rinnova nel cuore dei credenti. E in questa speranza sta il segreto dell'identità stessa del popolo del Signore.

2.2. Il messaggio teologico del testo La descrizione della Pasqua in Es 12,1-14 è teologicamente profonda e densa di pathos. Anzitutto il valore della comunione di vita è presente in una forma commovente: le varie famiglie, immolando nello stesso tempo l'agnello pasquale, formano "l'assemblea della comunità di Israele"¹⁵. L'identità dell'assemblea non è data dalla presenza dei suoi membri in uno stesso spazio, ma dall'adesione personale di ciascuno al memoriale della Pasqua!

Il valore della *speranza* assume un'intensità drammatica quando il rito chiede che si consumi la vittima pasquale con i segni esterni di una vibrante attesa interiore (*hippazôn*), come se subito dopo il Signore realizzasse l'attesa liberazione.

Il motivo dell'esodo, a sua volta, costituisce l'atmosfera che avvolge tutta la celebrazione della Pasqua. Essa è descritta proprio in funzione del prodigio dell'esodo, la cui narrazione, profondamente teologica, è riportata in Es 14-15. La certezza dell'esodo costituisce il cuore stesso della Pasqua. L'«assemblea della comunità di Israele», mangiando la vittima pasquale "con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano", è sostenuta dalla sicurezza che il Signore adempie la sua promessa: "in quella notte io passerò..." (v. 12a).

Infine il tema del sacrificio fa sentire la sua presenza proprio con la sua assenza! Quando si compiranno le promesse salvifiche di Dio allora si realizzerà anche il significato del sacrificio e, con esso, il mistero della Pasqua: il popolo del Signore, liberato da ogni schiavitù, vivrà nella comunione perenne con il suo Dio.

Alla luce di questi valori possiamo cogliere il contenuto profondo della

Pasqua descritta in Es 12,1-14. Non si tratta di un rito vuoto, come se l'attesa della liberazione, così fortemente sottolineata, si esprimesse solo nei segni della celebrazione senza nessuna conseguenza, come se la promessa "in quella notte io passerò" rimanesse senza l'attesa realizzazione. Il senso della celebrazione della Pasqua è contenuto nell'affermazione "così farò giustizia di tutti gli dèi d'Egitto. lo sono il Signore". La comunità che celebra la Pasqua non si lascia sedurre dagli dèi che l'uomo si crea come proiezione della sua volontà di potenza e di dominio,

come giustificazione di una ricchezza ingiustamente accumulata, di un benessere raggiunto

a scapito dei valori della solidarietà e della fraternità. Celebrare la Pasqua, infatti, significa non solo attendere, ma anche accogliere ogni giorno il "passaggio" del Signore, il Dio al quale appartengono tutte le genti, che viene per difendere il debole e l'orfano e fare giustizia al misero e al povero (cf. Sal 87).

(continua)

¹ Uno studio recente e di grande interesse, che tiene conto sia dello sviluppo storico che del significato teologico della Pasqua, è quello di M. P. SCANU, "La Pasqua come sacrificio", PSV 54(2006)2, 37-55.

² Per il "codice dell'alleanza" (Es 20,22-23,19 o, secondo alcuni, Es 20,22-23,33) cf. C. HOUTMAN, *Das Bundesbuch. Ein Kommentar* (DMOA 24) Leiden 1997. Bibliografia alle pp. 1-6. Cf., inoltre, G. LASSERRE, "Quelques études récentes sur le Code de l'Alliance", RTP 125 (1993) 267-276.

³ Il significato del sostantivo *seh* può essere compreso a partire da *tso'n*, "gregge". Il termine *seh* "indica prevalentemente il singolo capo del gregge e sottolinea, come pars pro toto, il significato specifico di *tso'n*, considerato un collettivo generico" (E.-J. WASCHKE, "seh", GLAT VIII, 672).

⁴ Questa situazione è richiamata nel testo di ls 40,11, un passo che descrive la dimensione amorevole dell'intervento salvifico del Signore: "Come un pastore, egli farà pascolare il suo gregge: radunerà con il braccio gli agnelli, li porterà sul petto e condurrà le pecore che allattano".

⁵ Che l'unione della Pasqua con gli Azimi sia un fatto nuovo, connesso con la riforma di Giosia, appare dal modo con cui nella legislazione di Dt 16,1-8 le espressioni che riflettono la festa degli Azimi e quelle che provengono dalla tradizione della Pasqua, si alternano, intersecandosi tra di loro. Presentiamo, come esempio, il testo di Dt 16,1, dove le frasi con scrittura tonda sono correlate alla tradizione degli Azimi, mentre quelle in corsivo si riferiscono alla Pasqua: "Osserva il mese di Abib e celebra la Pasqua in onore del Signore tuo Dio, poiché nel mese di Abib, il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire dall'Egitto, durante la notte". In concreto, la celebrazione della Pasqua fu fissata nella prima notte della festa degli Azimi. Tenendo conto che l'inizio di un nuovo giorno era computato a partire dal tramonto del sole, la celebrazione della Pasqua coincideva con l'inizio stesso della settimana degli Azimi. A partire dalla riforma di Giosia la Pasqua è sempre rimasta connessa con l'inizio dei giorni degli Azimi.



- ⁶ Quando nella tradizione di Israele si sviluppa la fede nella risurrezione (cf. Dn 12,2-3) l'attesa della vita nuova diventa attesa del "mondo che deve venire". Da allora la celebrazione della Pasqua si presenta profondamente connessa con la speranza della risurrezione (cf. la continuazione di questo articolo nel prossimo numero di Culmine e Fonte).
- ⁷ Il sacrificio, infatti, nella Scrittura, è compreso come segno dell'assemblea che è innalzata nella sfera del divino, e quindi in una particolare comunione con il Signore. Per una presentazione aggiornata del tema cf. G. ODASSO, "Il sacrificio di comunione", PSV 54(2006)2, 57-77.
- ⁸ Per un ulteriore approfondimento cf. B.S. CHILDS, *Exodus. A Commentary* (OTL), London 1974, 195-218; J. DURHAM, *Exodus* (WBC 3), Waco, TX 1987, 150-168; B. JACOB, *Exodus, Ktav Publishing House*, Hoboken (New Jersey), 1992, 292-315.
- ⁹ Sulla distinzione tra l'inizio dei mesi e l'inizio dell'anno, che spesso non è stata compresa dagli studiosi, cf. B. JACOB, Exodus, cit., 293-295.
- ¹⁰ Per questo motivo nel presente articolo usiamo il termine seh quando ci riferiamo direttamente al brano di Es 12,1-14, mentre adoperiamo il termine agnello quando si presta attenzione al significato teologico, permanente, del rito pasquale.
- ¹¹ I tre giorni sono quelli che separano il 10 del mese dal 14 nel quale avveniva l'immolazione del seh. Probabilmente questa prassi spiega l'importanza riservata all'espressione "tre giorni" nei testi che sono correlati al tema dell'esodo o alle promesse della salvezza (cf. Es 3,18; 5,3; 8,27. Vedi inoltre Es 19,11.16; Os 6,2; Gen 22,4).
- ¹² A questo riguardo SCANU scrive: "Il segno del sangue traccia un'esplicita distinzione tra gli egiziani e gli israeliti. Tuttavia, se nella festa nomadica preisraelitica il rito apotropaico del sangue serviva a scongiurare le forze funeste personificate, apportatrici di morte, si abbattessero sul clan e sui suoi beni, ora, nello scenario dell'esodo, tutta questa forza ostile non ha in sé alcuna autonomia, ma costituisce solo uno strumento con il quale Dio realizza il suo giudizio sugli oppressori di Israele. Inoltre, il sangue è un segno di identificazione delle famiglie degli israeliti radunate nelle case, e non possiede magiche proprietà di difesa e protezione. [...] gli israeliti, attraverso il segno del sangue, sono separati e al sicuro, all'interno delle case, e quando usciranno sarà per la libertà (cf. Es 12,29-33)" (art. cit., 45).
- ¹³ Cf. Dt 16,1-8, dove l'immolazione dell'agnello è sacrificio e per questo si prescrive di farne bollire la carne.
- ¹⁴ È questo il significato simbolico dell'annuncio che il Signore colpirà ogni "primogenito d'Egitto". L'esodo raggiunge la sua pienezza quando il potere che opprime non solo è ridotto all'impotenza, ma non avrà nemmeno più la possibilità di perpetuarsi nella storia umana.
- ¹⁵ L'espressione "l'assemblea della comunità di Israele" (*qehal 'adat jisra'el*) ricorre significativamente solo qui in tutta la Scrittura. Nella celebrazione della Pasqua le varie famiglie, che costituiscono la comunità di Israele, formano l'assemblea liturgica del popolo del Signore.



Domenica delle Palme





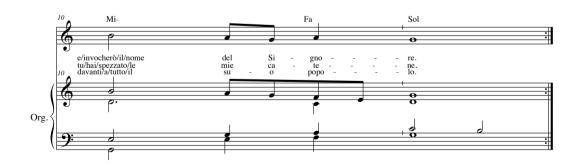




Giovedì Santo







Culmine e Fonte 2-2012



Venerdì Santo





Salmo Veglia Pasquale I lettura - B





Salmo Veglia Pasquale III lettura - B



G.Proietti



Pasqua di Risurrezione







Pasqua di Risurrezione





II Domenica di Pasqua - B





III Domenica di Pasqua - B





IV Domenica di Pasqua - B





V Domenica di Pasqua - B









VI Domenica di Pasqua - B









Pentecoste-messa della Vigilia





Pentecoste-Messa del giorno





Pina Suriano

memoria liturgica 19 maggio

suor Clara Caforio, ef

elle trame della ferialità la testimonianza dei credenti in Gesù si alimenta e trova credito. Come? Cosa significa testimoniare il Signore? Sono domande che trovano risposte nella Parola di Dio incarnata nella storia. Il Convegno di Verona di alcuni anni fa poneva l'accento sul cristiano che diventa testimone del Signore vivendo e comunicando il Vangelo con gioia, sapendo che la "Verità del Vangelo viene incontro ai desideri più sinceri dell'uomo. La vita culturale e sociale è l'orizzonte in cui il vissuto dei credenti deve lasciarsi plasmare dal Risorto. Stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo redento. Il testimone è una sorta di "narratore della speranza". La prima lettera di Pietro delinea i tratti della vocazione cristiana ed ecclesiale, passando dalla metafora delle pietre vive e dell'edificio spirituale a quella del popolo di Dio: "Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce" (1Pt 2.9). Questo è il "racconto della speranza": proclamare le "opere eccellenti di Dio". Tutto guesto con grande semplicità di vita ha narrato



la beata Pina Suriano nel corso della sua breve esistenza ma intensa.

Pina Suriano nasce a Partinico, in provincia di Palermo, il 18 febbraio 1915, in una famiglia povera ma dignitosa come i poveri spesso sanno essere, perché timorati di Dio. Pina riceve il Battesimo in quella che allora era l'unica chiesa parrocchiale di Partinico, Maria SS. Annunziata il 6 marzo 1915. Periodo storico cruciale a causa dello scoppio della l° querra mondiale. Fin da piccola dimostra di avere un carattere docile e obbediente, attenta e sensibile verso quella religiosità semplice e gioiosa che si respirava in molte famiglie contadine. Una spiritualità fiduciosa nella Provvidenza ricca di fede e di carità verso l'altro; spiritualità intessuta di preghiera al tocco delle campane che scandiscono la giornata dall'alba al tramonto. Il tempo scorre con i ritmi dell'essenzialità e della speranza sempre vigile.

Pina riesce a frequentare la scuola materna dalle Suore Collegine di sant'Antonio e le scuole elementari avendo per insegnante una maestra con ottime capacità educative e morali che l'aiuta a crescere e a sviluppare le sue belle potenzialità di intelligenza e di passione per lo studio; ma i mezzi economici della famiglia sono inesistenti; la povertà in questo periodo è padrona nelle case di molta gente che stenta ad andare avanti. La giovane è costretta a lasciare la scuola con rammarico per essere d'aiuto alla mamma.

Proprio nello stesso anno entra a far parte del gruppo di Azione Cattolica prima come beniamina, poi aspirante e quindi come giovane associata. L'Azione Cattolica del tempo rappresenta per la Chiesa locale uno spazio oltre che cristiano anche culturale nel quale è possibile affrontare letture, dibattiti, incontri su tematiche sociali, religiose e anche politiche. È in questo spazio che molti uomini e donne hanno ricevuto la loro solida formazione umana e spirituale. Nell'Azione Cattolica Pina Suriano trova numerosi spunti per arricchire la scarsa preparazione scolastica, sviluppando anche riflessioni originali circa la condizione della Chiesa di allora, la figura dei sacerdoti e l'universalità della Chiesa. Sorprende che una giovane donna di un paese del Sud di 70 anni fa riesca a fare un'attenta analisi degli eventi storici del suo tempo con sapienza e de-

terminazione, lucidità e coraggio. Non si parla di manifestazioni eclatanti, di proteste o polemiche sterili di "femministe" agguerrite. Niente di tutto guesto! La nostra giovane comprende, come tutti gli innamorati di Gesù, che la Verità apre sentieri inesplorati soprattutto con la preghiera, il silenzio, l'ascolto, la semplicità, la passione per le cose umili, la coerenza della propria vita che ogni giorno si lascia plasmare dalla grazia trasformante dello Spirito e dall'Amore di Cristo. La Parrocchia diviene pertanto il pozzo a cui dissetarsi per donare poi a quanti nel bisogno chiedono conforto, affetto, aiuto; tutte azioni che ella compie, in totale cooperazione delle disposizioni del parroco don Antonio Cataldo, suo direttore spirituale e confessore.

Frequenta con assiduità quotidiana le attività parrocchiali, è impegnata nella educazione delle varie fasce di ragazze appartenenti all'Associazione, assume sempre di più posizioni di responsabilità. Nell'Azione Cattolica svolge varie funzioni sia come segretaria che come presidente della Gioventù Femminile dal 1939 al 1948. Nello stesso anno fonda l'Associazione Figlie di Maria divenendone responsabile fino alla morte. Porta avanti ogni impegno con entusiasmo, crede in quello che fa e per Chi lo compie. L'Azione Cattolica diviene per lei il luogo teologico entro cui imparare ad amare e a praticare le opere del Padre, per questo con determinazione può affermare che: "È dunque necessario che tutti siano apostoli; è necessario che il lai-

cato cattolico non se ne stia ozioso, ma unito alla Gerarchia Ecclesiale e pronto ai suoi ordini, prenda parte alle sante battaglie e con la piena dedizione di se stesso, con la preghiera, cooperi alla riforma dei costumi... Il compito dell'A.C. è appunto quello di ricondurre la società a Cristo per mezzo di Maria e di spargere dappertutto il buon odore di Cristo. Spargiamo quindi questo buon odore in chiesa, in casa, per le strade, nelle scuole: ovunque ci troviamo. Sentano coloro che ci avvicinano gli effetti della nostra modestia, della nostra carità, della nostra dolcezza". In seno alla Parrocchia, la giovane, conduce un ritmo di vita impegnato e abbastanza autonomo se si considera che la donna in questi anni non aveva molto spazio nella società contadina del tempo. Uno spazio di libertà che deve continuamente quadagnarsi con sacrificio poiché la famiglia non vede bene la sua eccessiva freguentazione della parrocchia, cosa che- per la mentalità comune – poteva inficiare un buon matrimonio. Una ragazza deve farsi vedere poco in giro, si mormora ... I genitori temono i maligni di turno per questo ostacolano fortemente Pina anche con scene umilianti; come quando la madre va in chiesa a prenderla per i capelli e la trascina a casa perché per quel giorno c'era già stata abbastanza a pregare o quando le nasconde le scarpe per non farla uscire di casa ma sottovaluta il fatto che la giovane, pur di raggiungere Gesù è capace di uscire di casa a piedi scalzi. E lei di rimando osa pregare: "Vedi, o Gesù, come sono ridotta? E in quale stato d'animo mi trovo tutte le volte che faccio una scappatina per venire da Te? Ma con tutto ciò, son sempre felice, mi sento la più felice del mondo in quanto queste sofferenze non fanno altro che accrescere il mio amore per Te e aumentare a gran dose il mio sdegno per il mondo e per tutto quanto vi è di materiale in esso. Gesù, grazie dei tanti favori elargitimi, per la tanta sofferenza datami!". Fa pensare l'amore che nutre per il Signore, amore capace di sopportare tutto e tutti. Vengono di riflesso in mente le parole di Paolo nell'Inno alla Carità (Cor.13) "Se parlassi le lingue degli uomini ma non avessi la carità... se dessi il mio corpo alle fiamme... L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia: l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. Possiamo dire che queste sante parole sono le onde sonore su cui la nostra beata și è inserita e che in lei sono divenute testimonianza viva. Gli anni della giovinezza vedono Pina impegnata in un cammino spirituale sempre più intimo e profondo sviluppando in lei la vocazione alla vita consacrata; dopo avere superato l'opposizione dei familiari, riesce a farsi accettare da un ordine religioso, ma dopo una permanenza di appena otto giorni la sua richiesta viene rifiutata per motivi di salute. Pina ci riproverà con altri ordini ma per vari motivi - salute cagio-

nevole, assenza di una cospicua dote o altro - dovrà con enorme dolore rinunciare. In una lettera indirizzata a Padre Pio, dopo un tentativo di fuga fallito per andare presso le Suore Domenicane, esprime tutto il suo profondo dolore nel non poter realizzare la sua vocazione: "Com'è doloroso sognare ma non potervi mai arrivare... Non si trovano parole adatte per esprimere la tortura d'un cuore che soffre il non potere raggiungere la sua vocazione... Ormai sono passati altri sette anni pieni di grandi difficoltà, di lotte, di sofferenze e ogni più amara delusione ma la mia vocazione invece di venir meno, s'è andata sempre più rinforzando e rinsaldando. Che dire poi dei molteplici rifiuti in quasi diciotto istituti...? Non le nascondo, che, durante questi giretti, bussando di porta in porta, ho ricevuto sempre una negazione, un po' per l'età (avendo ora 32 anni compiuti), un po' per la salute... e quale amarezza non si gusta in simili rifiuti ... sembra, a volte, che il cuore mi si spezzi dal dolore!... Eppure Gesù, mentre affligge, anche consola, dando la forza e l'amore necessario per potere andare avanti".

Accetta tuttavia dentro di sé, con un cammino interiore di approfondimento della volontà di Dio, la sua condizione di donna laica, impegnata al servizio dell'Unico Signore da cui non si distacca mai. Infatti non c'è giorno che non partecipi alla santa Messa, non c'è tempo che lei non dedichi alla preghiera. Chi ama non può distogliere lo squardo dal Volto dell'amato, né si stanca di somigliargli... A Cristo è orientato il suo cuore, la sua vita che trascorre in un ripetersi incessante di semplicità. La giornata è santificata dalle sue offerte; offre per i sacerdoti, ben consapevole della caducità di certe vocazioni e della necessità di sacerdoti santi per una comunità santa. La sua offerta si traduce nella richiesta di una sofferenza che possa ricordarle il suo stesso dono di sé all'unico Amore della sua vita ... L'esistenza di certe creature somigliano ad "altari santi" su cui l'offerta delle proprie azioni o della stessa vita sono accolte da Dio Padre come "sacrificio a lui gradito e perfetto". Con grande coerenza cristiana il 30 marzo 1948 emette, nelle mani dell'arciprete Cataldo, il voto di vittima con queste sofferte motivazioni: «È tua volontà che per me la vita di comunità, la clausura, resti un sogno – ed allora anche se questa realtà è terribilmente dolorosa, la trovo piacevole perché mi dà occasione di dimostrarti che ti amo sopra ogni cosa – i disegni del Signore chi li conosce? Questa mia sofferenza, questa tortura della mia privazione per la vita religiosa torni, per i tuoi meriti o Gesù, di vantaggio per le anime dei sacerdoti».

Il martedì dopo la Pasqua del 1948, Pina Suriano formula volontariamente l'offerta di vittima invitando altre quattro giovani a fare altrettanto. Questa decisione scrive al direttore spirituale, don Soresi, dopo tre giorni di preparazione: "Venerato Padre, l'offerta, il Voto di Vittima, che vogliamo fare, (di cui chiediamo il permesso), è un atto cosciente di cui comprendiamo anche la portata...

Noi sappiamo e comprendiamo ciò che ci attende, e lo facciamo con tale offerta, e conosciamo assai bene ciò che ci attende, e lo facciamo con gioia, e lo desideriamo ardentemente... La prima offerta che farò al Signore sarà l'amara pena, la grande tortura del mio animo (per la vocazione non raggiunta). Sarò felice, se questa è la volontà del Signore, di restare per me un sogno la vita religiosa; quando la gioia serena, che provai tra quelle sante mura, non fa che accrescere la mia pena, allora ringrazierò il Signore e procurerò di tenermi allegra anche in mezzo a questo martirio... Sarò pronta a soffrire tutti i tormenti fisici, morali e spirituali... Preghiera e immolazione senza tregua, fino a recare fastidio a Gesù... Essere una pallina d'incenso che si distrugge nel fuoco dell'amore, una pura colomba di Gesù Crocifisso per semplicità, purezza e ubbidienza... Un'ostia; darmi come ostia, per la santificazione dei sacerdoti... Accetta il totale sacrificio del nostro cuore, dell'anima e della vita che noi Ti offriamo per i Tuoi Ministri, degni ed indegni. Versa su noi lo sdegno che essi Ti provocano, purché Tutti siano Salvi, Tutti siano Santi. Così sia". L'apostolo scrive che: Non c'è amore più grande che dare la vita per gli amici... L'ha fatto anche lei, questa gioCristo assumendone i sentimenti e i lineamenti con quella passione mediterranea che va oltre.

L'esistenza di Pina si conclude il 19 maggio 1950 dopo aver partecipato a Roma alle manifestazioni per il trentesimo anniversario della gioventù Femminile e con la speranza di ritornarvi per l'anno santo. Muore d'infarto a 35 anni, mentre stava organizzando con l'Azione Cattolica un viaggio giubilare a Roma.

Il Papa Giovanni Paolo Il conclude l'omelia di beatificazione sottolineando: Nella partecipazione della gente alla camera ardente e ai funerali si vide chiaramente come l'opinione comune era che fosse morta una santa. Il giorno seguente, dopo i funerali, celebrati nella parrocchia del Rosario, alla salma di Pina fu data sepoltura nel cimitero comunale di Partinico nella tomba di famiglia.

Nel 1969 la salma viene traslata dal cimitero alla Parrocchia S. Cuore in Partinico dove si trova sino ad oggi; il 18 febbraio del 1982, essendo stata riconosciuta l'eroicità delle sue virtù è proclamata "Venerabile"; il 22 giugno del 2004 avviene il riconoscimento del miracolo operato per la sua intercessione e il 5 Settembre 2004 nella celebrazione eucaristica dell'ambito del Pellegrinaggio Festa dell'Azione Cattolica a Loreto viene proclamata Beata da Giovanni Paolo II.

BIBLIOGRAFIA

• S. Falzone, Pina Suriano: per amore del mio unico amore, Ed. AVE 2004

vane donna del Sud che si è rivestita di

- G. La Greca, Attorno al mistero di Pina Suriano, Ed. "Voce Nostra", Palermo 1985.
- · www.pinasuriano.it
- www.santiebeati.it

L'UFFICIO LITURGICO HA UN NUOVO SITO INTERNET

(www.ufficioliturgicoroma.it)

L'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma ha un nuovo sito internet. Oltre alle modifiche di carattere grafico, il sito è stato pensato e migliorato per dare un supporto maggiore alle richieste d'informazione da parte di tutti e per avere un contatto quotidiano e costante con il Popolo di Dio, in modo particolare nella diocesi di Roma.

Tra le tante sezioni, abbiamo voluto pubblicare e rendere disponibili per il download tutti i numeri degli ultimi anni di Culmine e Fonte. Nell'apposita sezione "Cerca" scrivi il titolo, l'autore o, semplicemente la "parola chiave" dell'articolo che stai cercando ed il nostro motore di ricerca interno visualizzerà il numero corrispondente.



